

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200  
Abbonamenti:  
annuale L. 5.000  
sostenitore L. 10.000  
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXVI  
N. 22 - 26 novembre 1977  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo II

## RISALIRE LA CHINA DEL DOMINIO DELL'OPPORTUNISMO

Se c'è un momento in cui il filo della lotta di classe e i segni della sua ripresa vanno cercati non in episodi clamorosi, ma in processi sotterranei e molecolari di distacco dall'opportunismo e di insofferenza per la sua politica - un distacco che non è reazione aperta, un'insofferenza che non è rivolta diretta, ma che insieme annunciano il ripiegarsi dei proletari su se stessi quasi per raccogliere le proprie forze e guardare negli occhi il nemico - è proprio questo. Dietro il velo della diffusa «apatia» denunciata con ansia dai giornali nelle file dell'esercito immenso dei salariati, qualcosa di profondo matura, lentamente, faticosamente, ma sicuramente: ed è di segno classista.

Lo si vede non tanto in avvenimenti - tuttavia sempre meno rari alla scala del pianeta - che abbiano come protagonista questo esercito in lotta con una crisi sempre più acuta alla quale la classe dominante non solo non trova rimedio, ma più si affanna ad applicarle cerotti, più se la sente sfuggire di mano, quanto nelle reazioni di panico e perfino di sgomento a cui si abbandonano in splendida armonia borghesi e opportunisti.

Sgomento della stampa di grande informazione per la bancarotta degli scioperi proclamati in difesa della «democrazia minacciata», per la scarsa partecipazione agli scioperi indetti a favore del rilancio degli investimenti, per i fischi che accolgono i fiumi di retorica dei bonzi, per la «colpevole» indifferenza proletaria verso le sorti dell'economia nazionale o verso gli «incidenti sul lavoro» dei suoi portavoce. Sgomento dei sommi vertici sindacali, costretti con la morte nel cuore a proclamare scioperi e agitazioni per aprire valvole di sfogo alla rabbia di disoccupati, licenziati e licenziandi, e parallelamente a scagliarsi (come nel caso documentato qui di fianco) contro i proletari più tetragoni alla loro «linea» bastarda di subordinazione degli interessi dei lavoratori a quelli del capitale, gareggiando a vicenda nel presentarsi come «duri» e nell'assumere pose «estremistiche» (specialista in materia, Benvenuto) e tuonando che mai e poi mai accetteranno che questa o quella «conquista» sia rimessa in causa. Sgomento dei partiti dell'arco costituzionale, improvvisamente svegliatisi dal loro sonno per correre a nuove consultazioni al fine di «uscire (un'altra volta, dopo due anni!) dalla crisi», e al voto precipitoso di ennesimi provvedimenti «contro il terrorismo», che equivalgono in realtà a un ulteriore bavaglio democratico dei famosi diritti politici «sanciti ecc. ecc.». Sgomento in particolare del PCI, punta di lancia nella campagna di «vigilanza popolare», cioè di «collaborazione attiva con le forze dell'ordine» (nessuna «punta di debolezza» come nello sciopero di Torino, ha esclamato l'ineffabile Pecchioli alla «Stampa» del 20; e addosso

ad isolare, insieme «ai terroristi e ai violenti», anche coloro che «non si dissociano dalla violenza in generale!» perché lo Stato democratico, «che è di tutti», sia difeso «da tutti» e ogni buon cittadino si trasformi in delatore. Sgomento in ogni partito costituzionale preso a sé, ansioso di pescare popolarità a scapito degli altri con mirabolanti proposte di risanamento ... morale della Nazione e, in particolare, della «classe politica» (se stesso incluso) in un lavacro penitenziale collettivo. Sgomento, infine, in quel termometro del malessere dell'ordine costituito, che è la venerabile e veneratissima pubblica opinione.

Segni negativi? Sia pure. Ma nulla di tutto ciò avverrebbe, e il mare di lattemiele in cui, da quando è scoppiata la crisi, naviga la società borghese non mostrerebbe nessuna increspatura, se le sue forze «rappresentative» non avvertissero quello che, nel loro linguaggio da rigatieri, chiamano un progressivo e, domani, rapido «scollamento» fra sé e la classe lavoratrice, e in questo distacco non presagissero l'aprirsi non di un piccolo screzio nel pomposo edificio del capitale, ma di una voragine. Segni negativi, sia pure. Ma non è un caso che lo sgomento afferri tutte le borghesie del pianeta e le spinga a blindare dovunque, mediante

accordi democraticamente conclusi, la propria corazza, non esitando a calpestare i famosi «diritti dell'uomo e del cittadino», a seppellire il tanto osannato «diritto di asilo» e a legittimare (vedi il caso Klaus Croissant, protagonista la patria borghese dei «lumi», la Francia) l'estradizione degli esuli politici. Non è un caso che si stringano le viti dell'ordine pubblico, in una misura che un tempo conosceva soltanto lo «stato di guerra», di fronte a episodi tuttavia sporadici e, nella loro audacia, impotenti anche solo ad incrinare le basi del «regime», e, col pretesto della «minaccia nera», si colpisce preventivamente - e in esclusiva - il

«pericolo rosso» di domani ben più che di oggi.

Segni negativi, ma augurali. Quelli positivi verranno, ineluttabili, e non saranno più, come oggi, occasionali e localizzati, ma «cronici» e sempre più diffusi. È questo terreno in sorda ma potente ebollizione, che la classe dominante si sente sfuggire sotto i piedi. È su di esso, in profondità, non in superficie, che urge arare e seminare!

## Si scatenano contro di noi gli apostoli della democrazia

(UIL in testa, PCI al seguito)

«Le organizzazioni sindacali del Canavese di fronte all'intensificarsi di barbari atti di terrorismo [...] denunciano la gravissima responsabilità che si sono assunti coloro che sotto la sigla del Partito Comunista Internazionale hanno esaltato il terrorismo contrabbandando la viltà più infame per coraggio e hanno follemente incitato all'organizzazione del terrore. Le organizzazioni sindacali dichiarano estranei al movimento dei lavoratori quei delegati che hanno distribuito il volantino davanti alle scuole di Ivrea e nelle fabbriche, e li considerano indegni di appartenere alle organizzazioni sindacali.»

Questo il nocciolo di un comunicato della UIL locale del 17/11, distribuito davanti alle fabbriche e alle scuole di Ivrea - e ampiamente pubblicizzato da Radio Ivrea Canavese - a seguito di un nostro volantino rivendicante l'esercizio della violenza e del terrore nella lotta di classe. Il comunicato era stato preceduto da una lettera dello stesso tono inviata alla GCIL e alla CISL (diffusa anche all'interno degli stabilimenti Olivetti) per invitarle ad esprimere una pubblica condanna delle nostre posizioni «che vada al di là [...] dei soliti discorsi che lasciano il tempo che trovano». Le due organizzazioni, nella risposta del 18.11, mentre ribadiscono il loro impegno democratico e la condanna più ferma del terrorismo, si dichiarano «fermamente intenzionate a verificare la coerenza su queste posizioni di tutti gli appartenenti alle strutture e alla organizzazione dei nostri sindacati», come stanno facendo da allora in riunioni-fiume per decidere se espellere o no dall'organizzazione sindacale i nostri compagni delegati (eletti, fino a prova contraria, dagli operai).

Il gioco delle parti è quasi perfetto: la UIL attacca deformando nel modo più grossolano le nostre posizioni, che non consistono nel fare proprie né le azioni terroristiche individuali avulse dal contesto della lotta di classe, cui vorrebbe sostituirsi, né l'ideologia di cui si ammantano, ma nel respingere con la massima decisione la cagnara inscenata intorno ad esse per insegnare ai proletari a subire passivamente la violenza terroristica quotidiana della società borghese ed a sentirsi solidali con la classe avversa nella sua menzognera veste «civile» e democratica non solo battezzando «fascista» ogni gesto di ribellione, ma rifiutando «per principio» ogni violenza, quella stessa senza la quale nessuna rivoluzione è possibile; CISL e CGIL le tengono bordone. È solo un peccato che i personaggi principali di questa vicenda non siano all'altezza della loro «dignità»: la UIL locale, infatti, non è che un tentativo di rivincita decorosa di Autonomia Aziendale, il sindacato giallo fondato da Adriano Olivetti, composto essenzialmente da crumiri e leccapiedi di ogni genere e compromesso fino al midollo con la direzione aziendale, cosa che, naturalmente, non impedisce a CGIL e CISL di corteggiarla e tenerla nella massima considerazione (per l'efficienza aziendale e l'economia nazionale, si sa tutto fa brodo!) Del resto, se il sindaco picista di Napoli, Valenzi, ha invitato alla riunione delle forze politiche e sindacali con i Consigli di Fabbrica dell'Italsider i rappresentanti di Democrazia Nazionale (espulsi a furor di lavoratori dall'assemblea, vedi *Corriere della Sera* del 20.11), è addirittura doveroso continuare ad amoreggiare con AA-UIL, che oltre ad essere la lunga mano di un padronato di «avanguardia», è pure repubblicana!

La nostra sezione ha risposto ai lacché gialli, bianchi e «rossi» del capitale con il seguente volantino, distribuito tempestivamente davanti alle fabbriche e alle scuole di Ivrea e intitolato appunto:

### LA NOSTRA RISPOSTA

«Di fronte alla posizione assunta da AA-UIL e pubblicizzata da Radio Ivrea Cavanese sulla necessità di condannare pubblicamente un nostro volantino che rivendica l'esercizio della violenza e del terrore nella lotta di classe e all'accusa ai delegati militanti del nostro partito di essere «indegni rappresentanti del movimento dei lavoratori»; di fronte alla posizione del sindacato nell'assemblea alla ICO, che ha invitato i lavoratori ad isolare i nostri compagni delegati, riaffermiamo le nostre posizioni di fronte alla classe operaia. CONTRO quelle di tutte le forze sociali e politiche che, emanazioni dirette del padronato come AA-UIL o travestite da difensori della classe operaia. SI SCHIERANO PER LA DIFESA E

LA CONSERVAZIONE DELL'ORDINE BORGHESE e quindi PER LA PERPETUAZIONE DELLO SFRUTTAMENTO DEL PROLETARIATO:

- La società capitalistica è basata sullo sfruttamento della classe operaia da parte della borghesia, che ha nelle sue mani il potere politico ed economico. Questo potere essa lo conserva e lo rafforza contro la classe oppressa per mezzo delle sue leggi, del suo Stato, della sua polizia e del suo esercito. Nessun interesse comune può quindi esistere fra sfruttati e sfruttatori.

- Tutta la storia del movimento operaio dimostra che il terreno della lotta di classe non è né può essere legalitario, pacifico, democratico, e che la violenza viene esercitata quotidianamente dalla borghesia:

È VIOLENZA BORGHESE SALARI E PENSIONI DA FAME;

È VIOLENZA BORGHESE MILIONI DI DISOCCUPATI giovani e anziani, costretti all'emarginazione e alla miseria;

È VIOLENZA BORGHESE ESERCITI DI SFRUTTATI MASSACRATI SUI CAMPI DI BATTAGLIA DI TUTTE LE GUERRE MONDIALI E LOCALI;

È VIOLENZA BORGHESE SCHIERE DI PROLETARI INTOSSICATI, MUTILATI, UCCISI NELLE FABBRICHE PER GARANTIRE IL PROFITTO AI PADRONI;

È TERRORISMO BORGHESE LA REPRESSIONE SPIETATA E L'ELIMINAZIONE ANCHE FISICA di chiunque a questo «ordine» si ribelli.

Di fronte ad una crisi sempre più acuta del sistema capitalistico, questa società, che affonda le sue radici nella violenza e che trasuda violenza da tutti i suoi pori, non può che generare in misura sempre maggiore la reazione violenta di individui e gruppi non più disposti a tollerare supinamente questa oppressione.

Perciò noi RIAFFERMIAMO che il limite e l'errore dei terroristi non è nell'uso della violenza ma nel credere di potersi sostituire con i loro coraggiosi esempi alla ripresa della lotta di classe [che è indipendente da qualsiasi volontà individuale] e al ritorno sulla scena storica del proletariato in armi per la con-

(continua a pag. 6)

### EGITTO — ISRAELE

## Il prezzo della «pacificazione»

Non c'è come le nuvole d'incenso e le citazioni dai libri sacri per coprire la realtà degli «storici incontri» fra protagonisti di periodici massacri. «Mai più guerra», hanno proclamato all'unisono Sadat e Begin, e già gli scribacchini dell'universo borghese a piangere di commozione per la loro prova sensazionale di filantropia e di idealismo. Ma, diestro la cortina di fumo, che cosa c'è se non lo sforzo disperato di due borghesie armate fino ai denti di assicurarsi una pausa di respiro per far fronte alla terribile doppia minaccia di una crisi economica e, soprattutto, sociale interna, e di un turbamento dello status quo mediorientale ad opera di proletari e piccoli contadini diseredati, senza pane e senza terra? Che cosa c'è, dietro il loro impegno a «negoziare su tutto», se non la volontà comune di ristabilire l'«unità nazionale» pericolosamente incrinata da tensioni sociali profonde in patria, e gli «equilibri interstatali» messi in forse da plebi fameliche che nessun missile e nessun carro armato riesce a piegare lungo le frontiere?

La «soluzione diplomatica» della questione del Medio Oriente - quand'anche fosse possibile - sarebbe celebrata, tra fiumi di inni ad Allah e Jahveh, sulla pelle dei feddayn arabi e dei proletari israeliani. È il prezzo degli scambi di omaggi fra ex-nemici. Alla loro «pace» non potrà non rispondere la guerra santa dei senza-riserve e dei senza-terra, carne da cannone o carne da trattative, oppressi e ingannati sempre!

### CONFERENZE PUBBLICHE

## NEL SOLCO DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

CATANIA: Sabato 26 novembre - ore 17 -  
Aula Magna della Facoltà di Lettere  
Palazzo Sangiuliano, P.zza Università

ROMA: Mercoledì 30 novembre - ore 19 -  
Casa dello Studente

NAPOLI: Mercoledì 30 novembre - ore 17 -  
Aula 5 della Facoltà di Architettura

CAIRO MONTENOTTE: Venerdì 2 dicembre - ore 20,30 -  
Società di Mutuo Soccorso, Via F.lli Francia, 12

### NELL'INTERNO

- Il baffo autoritario di Stalin sotto le barbe dei «gauchistes»
- Nel solco della Rivoluzione d'Ottobre.
- Ferrovieri: quale riforma, e per chi?
- Verso il Partito «compatto e potente»
- Contrasti interimperialistici e aspirazioni autonomistiche nel Corno d'Africa.
- Crolla il mito del «socialismo israeliano».
- Lotte operaie e questioni sindacali (Napoli, Torre A., Nuoro, Catania).
- Manifestini sullo sciopero del 15/XI e sulla «chiusura dei covi».

## Il tunnel si allunga

L'OCSE prevede per il 1978 «meno produzione e più disoccupati in Italia» e per i 24 paesi membri dell'insieme «un ulteriore rallentamento dello sviluppo».

In verità, gli operai italiani non avevano bisogno di essere degli esperti in economia, per sentirselo nelle ossa. Il posto di lavoro non si tocca, dicevano i propagandisti delle democratiche riforme: ma non c'è giorno che passi senza l'annuncio di nuovi licenziamenti. Rinascita del Mezzogiorno: ne sanno qualcosa i siderurgici di Bagnoli e quelli che speravano d'essere assunti a Gioia Tauro: ne sanno qualcosa i chimici dell'ANIC del Taloro. Salario meno infame e ritmi di lavoro meno bestiali: ne sanno qualcosa i ferrovieri e gli ospedalieri. Ristrutturazione = occupazione: ne sanno qualcosa i salariati della Montefibre, dell'Unidal, dell'Innocenti e via via in una catena di fabbriche grandi, medie, piccole. Riforme, riforme: quante se ne sono fatte, e che cosa ne resta?

Il «tunnel» si allunga. I conti del riformismo, una volta di più, non tornano - neppure (dice l'OCSE) per le potentissime «locomotive» Germania e Giappone. Noi, dunque, gli schematici? Noi nelle nuvole?

Il numero 4 del foglio d'indirizzo e di battaglia a cura del nostro Gruppo di Fabbrica all'Olivetti

### spartaco

contiene:

- Nessuna collaborazione fra classe operaia e padronato.
- Un canone equo per i padroni.
- Lavoro nero all'interno della Olivetti.
- Squallida conclusione delle vertenze aziendali.
- Un nostro volantino alla Montefibre-France.
- Sotto a chi tocca.

**FERROVIE**

# Quale riforma, e a vantaggio di chi?

**Agli obiettivi interamente vantaggiosi per la controparte i ferrovieri devono contrapporre obiettivi fondamentali rispondenti ai loro interessi immediati già sorti dalle lotte degli ultimi anni**

La marea di scioperi che negli ultimi tempi ha coinvolto i ferrovieri e dei quali daremo prossimamente una valutazione generale - presenta uno scopo determinato: incanalare tutte le rivendicazioni dei ferrovieri nella richiesta di una riforma delle FS e del loro sganciamento dalla pubblica amministrazione. Questa richiesta avanzata soprattutto dalla federazione Sfi-Saufi-Siuf ma anche dalla Fisafs viene presentata come il necessario punto di partenza per la risoluzione dei problemi dei ferrovieri, poiché la difficoltà in cui essi si trovano, e non solo da oggi, dipenderebbero soprattutto dalla prassi burocratica che impedisce un'amministrazione efficiente dell'azienda. Ma quale sviluppo pratico dovrebbe derivare dalla riforma, per quanto riguarda il rapporto di lavoro dei ferrovieri e il loro salario di fame? Oggi si lascia intravedere la possibilità, attraverso la realizzazione del progetto di riforma sindacale, di un qualche miglioramento economico e normativo per le varie qualifiche assieme al conseguimento di un migliore funzionamento del servizio per la comunità. Ma ciò corrisponde agli scopi reali della riforma?

La «Tribuna dei ferrovieri», organo del Sfi-Cgil, afferma in proposito: «In sé medesima, la suggestione dello sganciamento dei ferrovieri, visto in ragione di trattamenti economici, normativi e di ordinamenti distinti rispetto ai dipendenti dello Stato, è stata perdente nel passato e lo sarebbe nel presente», e continua: «Tutto questo deve invece essere una conseguenza oggettiva, ineludibile, sia sul piano giuridico che sindacale, discendente dalla riforma istituzionale dell'Azienda e quindi dal mutamento della natura del rapporto d'impiego» (nr. 8 di ott. '77). Ma, allora, per i ferrovieri la riforma dell'Azienda FS e il suo sganciamento dalla pubblica amministrazione quali aspetti positivi, in concreto, presentano? È mai possibile che basti trasformare le ferrovie dello stato da «branca del Ministero dei Trasporti ad Ente con propria personalità giuridica», come dicono i funzionari confederali, per veder risolti in buona parte e assieme i problemi aziendali e quelli del personale? Non è forse intuibile che questa trasformazione si realizzerà con una ristrutturazione dell'attuale gestione dell'Azienda FS che comporterà una organizzazione più coerente del lavoro dei ferrovieri? Gestire in «modo nuovo» le FS non significa forse, per i sindacati, voler ridurre il deficit del bilancio, operare uno «sforzo» precisamente in questo senso, imitando i padroni che ragionano in termini di costi e ricavi?

La sostanza della questione della riforma sta in questi termini: se 1) gli aumenti tariffari del 10% dell'1/12/76 e quello del 20% a marzo di quest'anno non hanno frenato la progressione del deficit FS; se 2) non si può chiedere un incremento del contributo del Ministero del Tesoro a titolo di compensazione finanziaria, perché ciò costituirebbe un aggravio per il bilancio dello Stato; se 3) le entrate dei servizi accessori, dei noli attivi, ecc. rappresentano soltanto il 6% delle entrate correnti e sono quindi trascurabili agli effetti di una sensibile riduzione di questo deficit; se 4) le spese per i rinnovamenti non possono essere ulteriormente contenute; se 5) le spese di manutenzione sono strettamente collegate alla sicurezza dell'esercizio e all'efficienza del parco rotabile e difficilmente potrebbero essere ridotte; se 6) le spese per combustibili e lubrificanti sono di scarsa entità (l'1,50% del totale delle spese) e poco inciderebbe un loro contenimento sul deficit del bilancio FS; che cosa resta da «ridurre»? Quali sono le voci su cui si finirà per operare, in questa logica padronale, se non le spese del personale? In che modo? Lo si dice chiaramente: mobilità e aumento della produttività dei ferrovieri; insomma aumento dei carichi di lavoro (in particolare per alcune qualifiche) e riduzione dell'organico (blocco delle assunzioni). I dirigenti sindacali, con le loro piattaforme aventi come obiettivo primario la riforma delle FS, cercano quindi di far passare fra il personale questo tentativo e chiamano i ferrovieri a lottare per obiettivi che non solo non hanno niente a che fare con i loro reali interessi ma che si possono realizzare solo con un'intensificazione del loro sfrut-

tamento. Ma almeno, ci si chiederà, i lavoratori in generale potranno con questa riforma usufruire di un servizio migliore per andare al lavoro o per tornarsene a casa, ecc? Per rispondere occorre dire una parola chiara sulla reale natura del deficit FS.

Questo deficit è dovuto alla natura stessa del servizio che le FS svolgono e che, permettendo la facilità di trasferimento di merci e di persone da un posto all'altro del territorio nazionale, dà consistenza fisica al mercato e alla realizzazione dello sbocco per la produzione industriale ed agricola. Con una «particolarità»: il servizio non viene interamente pagato per questa prestazione (eccolo, il deficit!). Le aziende produttrici che si affacciano sul mercato realizzato dalla circolazione ferroviaria non pagano tale prestazione ma hanno imposto un pagamento ridotto, cioè in proporzione alle merci effettivamente trasportate e quando il trasporto avviene. Così le FS devono essere sempre pronte per soddisfare l'esigenza di traffico del mercato, ma essere pagate dalle singole aziende solo quando il trasporto si realizza, cioè in misura decisamente inferiore al servizio stesso.

Questo comportamento capitalistico delle aziende produttrici non viene messo in discussione da quel decentramento decisionale che è il principale aspetto della riforma FS prospettata dai sindacati. Infatti la sostituzione del «funzionario» eletto dalle file dei sindacalisti di qualsiasi colore al posto del funzionario burocrate mira soltanto ad illudere i ferrovieri su una presunta loro partecipazione alla gestione in cui recuperare il costo loro addossato per il contenimento e la riduzione del deficit, mentre realizzerà una maggiore snellezza nelle decisioni operative, oggi rese lente dalla centralizzazione della gestione. La maggiore efficienza che deriverebbe dal decentramento decisionale non è dunque un aspetto sostanziale per i ferrovieri ma neanche per i lavoratori in genere. Sul presupposto della riduzione del deficit FS, l'attuazione della riforma non sarebbe che la continuazione sostanziale della politi-

ca gestionale vigente, mentre nessuna garanzia c'è per i lavoratori riguardo ad una riduzione dei tempi di percorrenza per spostarsi dai luoghi di residenza a quelli di lavoro (vedi il taglio dei cosiddetti «rami secchi») o delle stesse tariffe ferroviarie, già aumentate di recente del 30%; nelle piattaforme sindacali non v'è nessuna «clausola» di questo genere a tutela delle condizioni di vita e di lavoro dei ferrovieri e di tutti i lavoratori.

Di sostanziale, in tutto ciò, c'è che questo decentramento decisionale sarebbe un nuovo passo del sindacato per una maggiore integrazione nelle strutture aziendali in nome della maggiore partecipazione dei ferrovieri alle scelte dell'azienda. Una riforma che non intacca la natura dell'azienda ma che serve a coinvolgere direttamente i ferrovieri nella realizzazione di un più efficiente funzionamento della rete FS, da mettere a disposizione non delle masse popolari, come si è visto a proposito di «rami secchi» e politica tariffaria FS, ma della comunità capitalistica nostrana.

Allora i ferrovieri non devono lasciarsi ingabbiare dalle necessità dell'azienda, che non è al servizio di tutti allo stesso modo, né lo diventerebbe con la riforma ora prospettata; ma agli obiettivi interamente vantaggiosi per la controparte devono contrapporre obiettivi fondamentali rispondenti ai loro interessi come di tutti i lavoratori, e sorgenti dalle lotte degli ultimi anni. Un reale recupero del salario in paga-base e la riduzione dell'orario di lavoro a parità di retribuzione per la difesa dei progetti di intensificazione dei carichi di lavoro: attorno a queste rivendicazioni, che non calano dall'alto ma vengono da lotte grandiose dei ferrovieri fatte passare per corporative dai sindacati confederali, intorno ai compagni più decisi e combattivi a partire da ogni impianto, bisogna riprendere il filo di una opposizione consistente ai piani antioperaio di ristrutturazione che le piattaforme sindacali non solo non contrastano ma prospettano come obiettivi dei ferrovieri e di tutti i lavoratori.

# IL BAFFO AUTORITARIO DI STALIN SOTTO LE BARBE «GAUCHISTES»

Nel nr. 20 di «Programma comunista», al termine dell'articolo *«La Repubblica»* del 4/11/1977 il titolo *«Ed io vi dico che Stalin aveva ragione»* apposto ad un articolo del filosofo «gauchiste» Pier Aldo Rovatti, in cui si commenta il saggio di Rita di Leo *«Il modello di Stalin»*. Il titolo è evidentemente ironico; è noto che oggi non conviene a un filosofo parlar bene di Stalin, notoriamente «autoritario» e «persecutore di intellettuali e artisti». Però... Scrive Rovatti: «Lo stalinismo è ancora potentemente al centro del dibattito marxista. E se non sono bastati più di venti anni di disgelo, rifiuti e secche scomuniche, è segno che i conti restano in parte da fare. Ma forse è anche il segno che va modificato il metodo critico: si va infatti facendo strada la convinzione che lo stalinismo non sia un fantasma da esorcizzare, o, per dirla in termini più precisi, una «deformazione» del marxismo da isolare ed estirpare in modo che la «verità» possa essere reintegrata. Lo stalinismo non è una questione di verità od errore, di buona o cattiva ideologia, di coscienza giusta o falsata; «esso è l'unico modello di socialismo disponibile e a tutt'oggi insuperato» [Virgolette di Rovatti].

A questa conclusione - Rovatti lo riconosce - sono giunti anche i «nuovi filosofi», che attraverso il processo a Stalin arrivano alla negazione del marxismo, di cui Stalin sarebbe la logica conseguenza e non, come noi sosteniamo, la falsificazione e il tradimento. Però - questa è la tesi di Rovatti - la stessa conclusione - solo un po' più «problematicizzata», come si conviene a un filosofo - può essere sostenuta «da sinistra»... Dopo essersi auto-complimentato per la propria intelligenza [«... constatare quanto sia avanti il nostro marxismo in termini proprio di elementi di conoscenza e strumenti di analisi»], il filosofo milanese rim-

provera ai suoi colleghi di Parigi (i famosi «nuovi filosofi» appunto) di vedere soltanto l'individuo e i guai che subisce sotto il torchio del capitalismo e degli scontri di classe che esso provoca. Il rimprovero è giusto [vedi l'articolo: «Povera, nuda e anche senza lume» nel nr. 18 del nostro giornale]. Ma Rovatti non denuncia il punto di vista reazionario dei «nuovi filosofi»; si rammarica soltanto che «il (loro) interesse sia rivolto ai rapporti tra gli uomini; non alla «classe operaia», bensì all'individuo del popolo, alla «cuoca»... In fondo lo stalinismo, storicamente inteso, viene liquidato in poche battute e se ne considerano solo gli effetti di potere sull'individuo. È uno spunto importante, ma il vuoto storico che scava dà il capogiro».

Quale, invece, il punto di vista più «universale», più «marxisticamente» fondato che Rovatti, mutuandolo dalla di Leo, propone? Eccolo:

«Stalin, secondo la di Leo, era veramente riuscito a dare l'egemonia alla classe operaia sovietica, e ciò in forza di tre elementi [udite, udite!]: l'uso massiccio dell'ideologia del socialismo (il socialismo come bene collettivo che deve essere realizzato in URSS e nel tempo più breve), il ricorso alla lotta di classe (dopo il mercante e il kulak, gli operai dovevano combattere gli intellettuali, i filosofi, i poeti...) [cioè tutti tranne il capitale], e infine l'edificazione economica imperniata sul primato dell'industria pesante e in generale sul primato del settore dei mezzi di produzione [sic!!!]. Dopo questo eccezionale capolavoro, Rovatti commenta: «Nel costruire materialmente l'ideologia dell'operaio come «protagonista e padrone dei destini della rivoluzione», Stalin tira le conseguenze da Lenin e dal marxismo [sic!!!] e conclude osservando che l'unico difetto di questo capolavoro storico è l'eccesso di burocrazia, la deficienza di pluralismo e un po' troppo «politicismo» (un po' più spazio alle arti, alla filosofia e ai «nuovi bisogni», perbacco!).

Un breve commento da parte nostra. Per Rovatti, nonché per tutto

lo strato sociale i cui «bisogni» egli rappresenta, il marxismo è «strumentum regni». Proprio come i borghesi atei hanno fatto con la religione, usandola come strumento di «consolazione» della plebe ignorante, così i borghesi di oggi devono fare col marxismo. Poiché gli operai odiano il capitalismo e sognano il comunismo, che fare? È semplice: chiamare comunismo il capitalismo; e tutto sarà in regola. Questo è il capolavoro di Stalin che il gesuita italiano Rovatti giustamente ammira e che quei coglioni dei «nouveaux philosophes» - troppo cartesiani e razionalisti - non vogliono capire: la funzione della menzogna nella storia. Così accade che, mentre l'accumulazione primitiva del capitale è stata realizzata in Occidente a suon di sferzate, nella Russia staliniana proletari entusiasti hanno costruito il capitale, sognando di edificare il socialismo. Così avremo il miracolo di un «socialismo» fondato sul «primato del settore dei mezzi di produzione» grazie al sudore dell'operaio «protagonista e padrone dei destini della rivoluzione». Così avremo il proletario fesso e contento, o, come si dice a Napoli, «cornuto e mazzaiato».

Ecco il ponte fra la bohème e Stalin. La bohème, come gli antichi filosofi greci, vuole godere, vuole sviluppare le «nuove utopie» e i «nuovi bisogni», ovviamente a titolo individuale. Ma, come giustamente notava Aristotele, ciò implica l'esistenza degli schiavi, cioè, oggi, dei proletari che devono produrre i beni che la bohème aspira a consumare. Come convincere i proletari a farlo, per di più a cuor contento? Ecco la funzione di Stalin. Rovatti, e con lui i borghesi furbi, lo riconosce. Perciò questa gente non vuol buttare definitivamente a mare il «marxismo», ma deve conservarlo, ovviamente falsificato, aggiornato, integrato, «migliorato». Perciò la bohème, prima a bassa voce, poi a voce sempre più alta, dirà: «Ed io vi dico che Stalin aveva ragione».

Sì, è proprio vero. Sotto le barbe dei «gauchistes» libertari, rispunta il baffo «autoritario» di Stalin.

**PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA VIVA**

SCHIO - PIOVENE: strillonaggio 89.700, sottoscrizione 69.720; PARMA: strillonaggio a Ferrara 1.900, sottoscrizione 8.100; MILANO: strillonaggio 62.900, sottoscr. 8.050, Petronilla 40.000, nonna G. 10.000; COSENZA: strillonaggio 2.200, sottoscrizione 10.000; ROMA: la compagnia B.: 10.000; CATANIA: strillonaggio 8.050, sottoscrizione 28.900; MESSINA: strillonaggio e sottoscrizioni 30.000; CARRARA: strillonaggio e sottoscrizioni 42.000; VALFENERA: Romeo 10.000; IVREA: Settembre, strillonaggio 48.500, sottoscrizione 50.500; Ottobre, strillonaggio 63.000, sottoscrizioni 30.000.

**PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE**

Totale precedente	4.330.850
Cervia	10.000
Schio	138.000
Milano	11.000
Valfenera	10.000
Messina	15.000
Ivrea	65.000
Robespierre	50.000
<b>Totale</b>	<b>4.629.850</b>

**STAMPA INTERNAZIONALE**

Il numero 254, 19 novembre/2 dicembre, di

**le prolétaire**

- reca:
- Contre l'intervention de l'imperialisme français au Sahara: Bas les pattes du Maghreb!
  - La fausse opposition de la gauche à l'intervention
  - Contre l'extradition de Klaus Croissant! Contre l'Internationale des flics!
  - Par delà les «journées d'action» diversion pur un front prolétarien de lutte!
  - Luttes sociales en Afrique
  - A la mémoire d'Andreas Baader et de ses camarades
  - Dans les marais de l'union de la gauche
  - Contre le renforcement du contrôle de l'immigration: Pour l'union combattante des prolétaires!
  - En Angleterre: un exemple à suivre

**VITA DI PARTITO**

## La serie di conferenze

# «NEL SOLCO DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE»

A Milano, Torino, Schio sono già state tenute le prime conferenze sull'Ottobre 1917, cui ne seguiranno altre nelle città via via indicate nel nostro giornale.

Questa nostra commemorazione coincide con alcuni fatti significativi come l'incontro a Mosca dei partiti «comunisti», con la polemica fra eurocomunisti e altrettanto falsi comunisti russi, e l'ulteriore schieramento dell'opportunismo nel fronte unito con la borghesia sul piano del rifiuto e categorico di ogni concessione all'idea che la classe operaia possa emanciparsi utilizzando i mezzi usati da ogni classe per la propria emancipazione, cioè la conquista rivoluzionaria del potere e il suo esercizio dittatoriale. La recrudescenza dell'antagonismo borghesia-opportunismo contro il proletariato ha un altro fenomeno collaterale: l'acuirsi della crisi sociale e l'insofferenza del proletariato verso la tutela opportunistica.

È per questo che parlare oggi della rivoluzione d'Ottobre non è commemorare un fatto morto e sepolto dalla storia, ma riprendere un vitale insegnamento sul cammino che la classe operaia è destinata a ripercorrere, svolgendo nuovamente il grandioso tentativo di quella rivoluzione mondiale che, come disse Marx, ritorna ogni volta sui suoi passi in un nuovo impeto, tanto più possente quanto più ha saputo «criticare se stessa», cioè comprendere i punti deboli dei suoi precedenti tentativi.

Mentre da una banda all'altra, dal riformismo fino al già defunto «estremismo», si fa a gara per buttare a mare tutto il marxismo, noi riprendiamo gli insegnamenti intatti della rivoluzione d'Ottobre, che si chiamano anzitutto: *carattere*

internazionale della rivoluzione (anche se svoltasi dapprima su un terreno «nazionale»); *distruzione della macchina statale borghese; costituzione dello stato proletario nella forma della dittatura del proletariato; direzione della dittatura ad opera del solo partito rivoluzionario marxista*. E, se accettiamo il concetto della «rivoluzione che critica continuamente se stessa», lo accettiamo nel senso che quegli aspetti non sono da lasciare, ma da potenziare, e tanto più, quanto più il capitalismo ha continuato la sua marcia, e l'opportunismo e la democrazia borghese - questa coppia felice - hanno avuto modo e tempo di mostrare per altri 60 anni la loro vera funzione.

*Carattere internazionale*: la rivoluzione russa non era una rivoluzione russa, ma la prima forma della rivoluzione mondiale del proletariato. «Il nostro compito - disse Lenin alla Seduta del Comitato esecutivo centrale e dei comitati di fabbrica nel luglio 1918 - più urgente, quando siamo andati al potere come partito proletario comunista, mentre ancora negli altri paesi sussisteva la dominazione capitalistica borghese, era di conservare questo potere, questa fiaccola del socialismo, perché continuasse a lanciare quante più scintille poteva sull'incendio crescente della rivoluzione socialista». E con la sua opera, che svergogna coloro che pensano di utilizzarla contro la rivoluzione - l'Estremismo - Lenin mostra i tratti permanenti che in tutti i paesi il movimento rivoluzionario del proletariato dovrà assumere e che fanno della rivoluzione d'Ottobre solo la prima d'un unico incendio a scala mondiale, secondo quella vera e propria scienza che è la dottrina marxista.

*Distruzione dello Stato borghese*: la rivoluzione russa pone storicamente fine alla discussione fra chi sosteneva la necessità di utilizzare lo Stato borghese e chi aveva ormai compreso che solo con la sua distruzione la rivoluzione può vincere. «Lo stato è per definizione un organo d'oppressione di una classe sull'altra» dice Lenin riprendendo Marx ed Engels. In Russia c'era ancora una giovane democrazia, e fu necessario demolirla. Essa poteva rappresentare l'eccezione: ha invece mostrato la validità della regola universale del carattere controrivoluzionario - rispetto alla rivoluzione proletaria - della democrazia borghese, tanto più quanto più è vecchia e radicata nell'insieme della società.

*Dittatura del proletariato*: è la forma dello stato nelle mani del proletariato ed è diretta dal partito di classe, poggiante sulle strutture proletarie (i soviet). Essa non è un breve periodo: come ben scrive Lenin, «le classi hanno continuato ad esistere ed esisteranno ancora per anni, dappertutto anche dopo la conquista del potere da parte del proletariato. Può darsi che questo termine sia più breve in Inghilterra, dove non ci sono i contadini [ma ci sono tuttavia i piccoli produttori]! Soppresimo le classi non significa soltanto cacciare i proprietari fondiari e i capitalisti - ciò che noi abbiamo fatto con relativa facilità - ma vuol dire eliminare i piccoli produttori di merci, che è impossibile cacciare (...). La dittatura del proletariato è una lotta tenace, cruenta e incruenta, violenta e pacifica, militare ed economica, pedagogica e amministrativa, contro le forze e le tradizioni della vecchia società». E segue il famoso passo sulla «forza dell'abitudine di milioni e decine di milioni

di uomini», come la «più terribile delle forze»: se è vero che in Russia e nei paesi a basso sviluppo borghese il peso dei contadini è enorme, ci si deve però chiedere che peso colossale rappresenti, nei paesi economicamente più sviluppati, l'insieme delle abitudini borghesi, contratte da secoli di dominazione democratica.

È su questi cardini fondamentali che solo può rinascere il movimento proletario, spazzando dalla sua strada tutte le tergiversazioni. Ed è solo se il partito di classe si ricostruisce attorno a questi insegnamenti che potrà ricongiungersi al moto ascendente della classe e condurlo a definitiva vittoria.

\*\*\*

Le riunioni si sono svolte nelle tre città indicate in un'atmosfera di grande entusiasmo e sono state seguite con vivo interesse dagli intervenuti. La sezione di Schio aveva ottenuto per l'occasione la sala del Circolo Operaio di Magrè: all'ultimo momento, sotto la pressione del PCI locale, coerente nel non voler sentire la voce rivoluzionaria, antidemocratica e fieramente dittatoriale, dell'Ottobre, il Circolo è tornato sulla sua decisione. La conferenza si è tenuta egualmente altrove, e con buon afflusso di giovani proletari: la nostra sezione ha poi distribuito una «Lettera aperta al consiglio e ai soci del Circolo Operaio di Magrè» in cui ricorda le splendide tradizioni di lotta del proletariato locale e le rivendica contro ogni deturpazione e tradimento, inneggiando alla Rivoluzione comunista e alla Dittatura del proletariato e buttandone in faccia le grandiose parole d'ordine ai collottoli opportunisti di oggi.

# SULLA VIA DEL «PARTITO COMPATTO E POTENTE» DI DOMANI

(Seguito ai nr. 18, 19, 20)

Il succo di quanto abbiamo esposto nei tre articoli precedenti non è solo che il partito di classe, il partito rivoluzionario marxista, non è il prodotto del movimento visto nella sua immediatezza (anzi, in quelle due manifestazioni tipiche della sua immediatezza che sono le fasi di avanzata e di riflusso). Sul piano teorico, la questione è definitivamente risolta, in base ai postulati del marxismo, almeno dai tempi del *Che fare?* di Lenin, e la codificazione della sua risoluzione è nelle tesi 1920 dell'Internazionale sul ruolo del Partito comunista nella rivoluzione proletaria

## Due curve diverse anche se destinate ad incontrarsi

Il succo di quanto abbiamo esposto va oltre (ma, sia chiaro, non scopre, rispetto ai testi citati, nessun continente nuovo), perché implica che la curva del movimento della classe e la curva del partito di classe hanno una loro propria e distinta dinamica, in forza della quale si avvicinano in rare occasioni storiche, si incontrano in occasioni ancora più rare, e divergono in lunghi intervalli nel corso dei quali il riflusso del movimento reale, imprigionato nella sua espressione immediata, cioè tradunionistica (Lenin parla di *Nur-Gewerkschafterei*, pura azione minimalista sindacale), non solo non concede «spazio» al partito rivoluzionario, ma lo offre soltanto alle organizzazioni ed ai raggruppamenti che riflettono appunto l'immediatezza della sua situazione, la sua spontaneità, sia essa quella delle organizzazioni e dei partiti dichiaratamente riformisti, sia quella dei gruppi e correnti ribellistici, volontaristici e in senso lato anarchici, gli uni e gli altri legati alle reazioni immediate della contingenza e incapaci di superarle per gettare un ponte fra gli alti e i bassi della marea.

Ma ciò significa che, se la curva-partito può essere spezzata dal riflusso (sempre drammatico, dopo l'impeto burrascoso delle grandi avanzate) del movimento, non è sull'onda di quest'ultimo che la si può ricomporre, bensì unicamente sul filo del proprio passato, contro il presente della realtà oggettiva ed in preparazione di un futuro scientificamente previsto come certo e ineluttabile - certo e ineluttabile (questo è il secondo termine della coppia dialettica, senza il quale non saremmo materialisti) non nella misura in cui maturerà nella classe la coscienza della sua missione storica, ma nella misura in cui essa sarà spinta da determinazioni oggettive, prima di saperlo e senza saperlo, a lottare per il comunismo lottando contro le basi del modo di produzione da cui è oppressa e sfruttata. Se quindi nel primo caso l'errore è di far discendere meccanicamente dal movimento, come frutto spontaneo, il partito, il secondo è di far discendere idealisticamente dalla «coscienza del socialismo» la rivoluzione proletaria: il risultato è di negare alla classe l'organo della sua azione rivoluzionaria nell'atto stesso in cui i fatti materiali esigono il suo intervento, sia perché sarà troppo tardi perché il partito assolva la sua funzione organica, sia perché gli si preclude appunto questa funzione, abbassandola al livello (ma già, per gli idealisti tipo *Révolution internationale*, questo abbassarsi è, in realtà, un elevarsi!) dell'«illuminazione degli spiriti», e forse neppure a

e nei testi paralleli della nostra corrente su Partito e Classe; sul piano delle conferme pratiche, basterebbe ricordare che su scala mondiale il movimento operaio ha toccato vertici grandiosi in tutti i paesi e in una lunga successione di periodi storici, e tuttavia i partiti comunisti non indegni di questo nome restano l'eccezione assoluta, non la regola nemmeno relativa, ed esistono intere aree - peraltro epicentri di lotte sociali di straordinario vigore - che non hanno conosciuto non diciamo l'incontro fra classe e partito, ma neppure l'esistenza del partito, che anzi l'hanno tenacemente respinto e lo respingono come «prevaricazione» della spontaneità proletaria.

tanto, visto che, «né oggi né domani, l'organizzazione dei rivoluzionari ha il compito di organizzare, di demistificare o di dirigere la classe» (1), dovendo la classe auto-organizzarsi e auto-demistificarsi, altrimenti addio rivoluzione e addio socialismo, e dovendo «l'organizzazione dei rivoluzionari» mostrare d'essere un «fattore attivo» in questo processo appunto... non agendo, non organizzando, non demistificando e soprattutto non dirigendo un bel nulla, come è nella tradizione sacerdotale dell'intellectualità!

La vera antitesi non è fra i negatori (che saremmo noi) della spontaneità e i suoi assertori; ma fra coloro i quali vedono soltanto la spontaneità, per giunta riconoscendola prevalentemente nei suoi riflessi ideologici, e coloro i quali (noi) salutano la forza immanente della spontaneità nelle sue basi materiali (di cui i riflessi ideologici contingenti sono l'immagine capovolta), ma la considerano risolutiva agli effetti rivoluzionari alla sola condizione che, in un punto ben preciso della storia, essa si incontri e si saldi con un «fattore di coscienza e volontà» - il partito - che è così poco spontaneo e immediato da distinguersi dal «movimento reale» proprio perché «fa valere nelle varie lotte nazionali dei proletari quegli interessi comuni dell'intero proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità» e «rappresenta [il termine tedesco significa *inscindibilmente*] rappresentare e propugnare] sempre, nei vari stati di sviluppo che la lotta tra proletariato e borghesia attraversa, l'interesse del movimento complessivo», ovvero, «nel presente del movimento il suo futuro»; e di poterlo fare solo in quanto «possiede sulla restante massa del proletariato il vantaggio di conoscere le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario» (dal *Manifesto del Partito Comunista*, 1848, cap. II: Proletari e comunisti).

«Le rivoluzioni non si creano; si dirigono», dice uno dei nostri testi di Partito (2): non si fanno perché sono le determinazioni materiali della storia a mettere in vorticoso movimento le classi, non la volontà o la coscienza del Partito, meno che mai la volontà e la coscienza dei proletari, non diciamo come singoli ma neppure come avanguardie (ciò vale anche per il partito, che - l'abbiamo già spiegato - non nasce né rinasce quando che sia; nasce o rinasce in ben precisi momenti della storia); si dirigono perché appunto la loro linea di sviluppo - che fa tutt'uno con la linea di sviluppo del movimento - non è il prodotto della contingenza storica, ma è contenuta in quella scienza «delle condizioni, dell'an-

damento e dei risultati generali del movimento proletario» che solo possiede il Partito nato d'un solo blocco nel 1848, o rinato tutt'intero su quel blocco immutabile un secolo e più dopo; e tale possesso a nulla servirebbe se rimanesse «patrimonio di idee» senza divenire guida pratica, direzione organizzata, organo e

## Come e quando «l'incontro?»

Le curve classe e partito si avvicinano, abbiamo detto, in rare occasioni storiche e, in occasioni ancora più rare, si incontrano. Ma queste occasioni non cadono dal cielo: da un lato maturano nelle loro condizioni oggettive nel sottosuolo della società, dall'altro si preparano nelle loro condizioni soggettive in seno all'organo-guida della classe.

Come non c'è per il partito né una fase di esclusiva ricostruzione teorica, né una fase inversa di esclusiva azione pratica, così non c'è per il proletariato una fase di controrivoluzione totale e una fase di rivoluzione assoluta. Il partito nasce (o rinasce) quando è in grado di costruire (o ricostruire) l'edificio completo e settariamente monolitico della propria teoria nell'atto stesso in cui si sforza di inserire il cuneo della propria azione negli spiragli grandi o piccoli e persino infinitesimi, che sempre e necessariamente si aprono in una società divisa in classi. È in questa sua proiezione nella realtà materiale che il partito, fin dalla sua nascita, lavora ad avvicinare le due curve, per lontane che siano nell'immediato; è nella stessa misura che si rafforza, conquista entro la classe un'influenza non misurabile col metro né di mesi né di anni e si abilita a dirigere la classe anche quando essa gli volge le terga (non ci stancheremo di ripetere che «dirigere» è un fatto fisico, non «ideale»!).

Come «lavora» a questo fine? Da un lato, diffondendo il suo programma, nella coscienza che intorno ad esso, nei periodi di più grave riflusso, si cristallizzerà solo un'infima minoranza di militanti comunisti; partecipando dall'altro attivamente ad ogni possibile lotta proletaria, anche fragile, anche male impostata, nella consapevolezza che l'influenza futura del partito sull'insieme della classe non nasce sul terreno delle opinioni, delle convinzioni, delle «idee», ma su quello dello scontro con il capitale e i suoi valletti, e della organizzazione di questo scontro fatale e decisivo.

La curva ascendente del movimento operaio non è segnata - come crede, nelle sue radici idealistiche, lo spontaneismo - dal succedersi - lungo una serie di gradini - di gruppi, correnti, partiti in cui vagamente ma progressivamente «la classe» si «approssima» alla «coscienza del socialismo». Questi «gradini» riflettono senza dubbio la crisi progressiva dell'opportunismo e quindi il risveglio della lotta di classe, ma non incarnano né quella crisi, né questo risveglio: sono piuttosto il precipitato ultimo delle fasi di riflusso delle lotte sociali, ed esprimono non la capacità del proletariato di scrollarsene di dosso, ma la sua incapacità di riuscirvi ancora; riempiono, almeno in parte, il vuoto lasciato dall'opportunismo classico proprio perché gli sono ancora legati. Non solo, ma è illusorio pensare che (come del resto l'opportunismo classico, benché con altre potenzialità immediate) la curva in ascesa del movimento li estinguerà per il solo fatto di

strumento della classe.

E il problema è, posti così i termini reali della questione rivoluzionaria, come, in base a quali presupposti, in forza di quali condizioni oggettive e soggettive, è possibile che le due curve, in un dato punto della traiettoria, si incontrino, e la rivoluzione che si sta facendo sia diretta?

averli superati. Il mensevismo - se mai dovessimo adottare una concezione simile - era senza dubbio un gradino più in su del populismo o dell'economismo; ma sulla strada di Ottobre non fu un anello di congiunzione al bolscevismo, fu un ostacolo sulla strada sua e della classe; vinto, non solo non morì, ma trasse nuovo vigore dalla congiuntura storica dell'isolamento mondiale della dittatura rossa. Il centrismo europeo, o la sua variante massimalista in Italia, non si dispose lungo ma attraverso il cammino della rivoluzione; spazato via, rinacque dominatore in seguito al trionfo controrivoluzionario staliniano. Analogamente le false sinistre europee del '20 ce le ritroviamo e ce le troveremo sempre più fra i piedi in un'invarianza di programmi e di atteggiamenti pratici davvero... invidiabile.

Se la classe operaia, in fasi di ascesa materialmente determinate, tende per «approssimazioni» successive alla soluzione rivoluzionaria, questa tendenza irresistibile passa non attraverso l'assimilazione graduale, ma attraverso l'esclusione successiva delle forze politiche che la crisi congiunta della società borghese e dell'opportunismo lascia via via dietro di sé come barriere da superare, non come punti di appoggio su cui procedere oltre, né come materiali con cui costruire il partito-guida di domani. Dalle loro file possono e devono, certo, essere strappate delle energie proletarie sane ancora imprigionate nella loro rete; ma sarebbe la più rovinosa delle illusioni quella di averli con sé in quanto gruppi o partiti, o anche solo di allargare la propria consistenza numerica e la propria influenza politica lavorando a trasformarli.

La curva ascendente del proletariato si riconosce nel suo sforzo «spontaneo» di liberarsi dal cerchio infernale della collaborazione di classe, di riprendere la via della lotta di classe aperta e dichiarata, di organizzarsi anche nel modo più embrionale fuori della presa diretta dell'opportunismo, per quanto lento, difficile e seminato di sconfitte e delusioni sia questo cammino. La curva ascendente del partito, a sua volta, si apre una strada misurandosi - cioè scontrandosi - con le altre forze politiche su questo precipuo terreno (oltre che su quello, necessario ma di raggio più circoscritto, della critica teorica e della polemica politica), nel duro lavoro di conquista di posizioni indipendenti di classe, e in tale misura favorendo se non l'eliminazione di quelle forze dall'arena dei conflitti sociali (cosa che avverrà, se e quando avverrà, solo dopo la presa del potere), certo la loro esclusione da un'influenza di qualche rilievo sul proletariato. È per questo che l'attività «sindacale» in senso lato è parte così integrante e decisiva dello sviluppo del partito in fasi di lenta preparazione dello svolto rivoluzionario; ed è importante non per quello che essa è, un'azione forzosamente di «resistenza» come quella che la classe conduce contro gli effetti del modo di produzione capitalistico, ma per

A proposito di «chiusura dei covi»

## No all'ordine borghese, sì alla ripresa della lotta di classe

Compagni.

Lo stato borghese sfrutta ogni occasione per intimidire chi gli reca disturbo e procedere all'ulteriore rafforzamento del suo armamentario repressivo. Quello che non osava fare quando era apertamente reazionario, ora farlo adesso, con il provvidenziale aiuto dello schieramento politico-sindacale cosiddetto «operaio».

La chiusura delle sedi di «autonomia operaia» è soltanto un episodio fra i tanti che l'hanno preceduta e quelli, più numerosi, che seguiranno. Chi semina l'illusione che la lotta al fascismo e la chiusura dei suoi covi passi attraverso lo Stato borghese, raccoglie i frutti della riedizione degli «opposti estremismi»: dietro il pretesto della chiusura di un covo fascista, dopo il primo esperimento a destra si procede ben più spediti a sinistra.

Si tratta di riconoscere la reale natura borghese e di classe dello stato democratico, strumento di oppressione e di repressione anzitutto della classe sfruttata, ma anche di chiunque rappresenti un elemento di disturbo della pace sociale, già minata nel profondo da una crisi foriera di altre crisi ancora più acute.

È proprio perché le basi sociali divengono sempre più instabili, che il sistema, logicamente ed inevitabilmente, organizza la sua difesa, con un micidiale arsenale, da ogni minima ribellione e contestazione, attuando, per ora, soprattutto l'opera intimidatoria. La copertura dell'opportunismo «operaio» consente alla borghesia oggi più che in passato l'utilizzo della sperimentata trappola: provocare la frattura, l'isolamento della classe nel suo insieme delle sue frange combat-

tive e ribelli, o comunque screditarle ed impedir loro il fecondo contatto con la massa operaia.

Chi è giunto alla giusta comprensione che l'attuale stato democratico, gestito dal monocolore DC e sostenuto dalle astensioni, è lo stato della classe borghese, che le sue future metamorfosi «lamalfiane» non ne muteranno la natura e che l'agognata e per ora impossibile versione del governo delle sinistre [PCI-PSI-DP] rappresenterà l'ultimo baluardo contro la minaccia rivoluzionaria proletaria, non deve cadere nella trappola tesagli.

Non si tratta di rispondere con l'azione individuale, ma di accettare la sfida riconoscendo la necessità di un lavoro profondo, nel seno stesso della classe operaia, non solo difendendone le condizioni di vita e di lavoro, ma contribuendo alla sua riorganizzazione e diffondendo al suo interno le evidenti conferme che lo stato ed i suoi lacché opportunistici ci forniscono ogni giorno sulla loro vera natura.

L'unica forza reale in grado di opporsi alla borghesia, al suo stato ed al suo rafforzamento, è la classe operaia organizzata. È per essa che si deve lavorare.

Di fronte all'isterismo delle classi dominanti, al carattere internazionale della repressione, alle immane battaglie di classe che si preparano, è necessario lottare in tutte le organizzazioni operaie aperte sostenendo la solidarietà di classe con tutti i colpiti dalla reazione borghese, e lavorare a fondo, nella classe, allo smascheramento delle manovre borghesi, che passano grazie alla collaborazione dell'opportunismo.

quello che dà sul piano politico generale, ben al di là della presa immediata che essa può avere su una fascia consistente di proletari. Le indicazioni che oggi diamo, e il cui valore non sta nei loro contenuti in quanto tali, ma nell'essere rivolte a tutta la classe come elemento di unificazione e di superamento delle barriere di fabbrica, di categoria, di località, non hanno prospettive di successo a breve termine se non in casi episodici; ma segnano un solco che è quello stesso che i proletari necessariamente imboccheranno via via che la crisi della società capitalistica li spingerà a battersi in quanto classe. I sindacati sono quello che sono; ma è vitale per la ripresa del movimento operaio propagandare la necessità che il sindacato indipendente di classe e tutta la rete degli organismi intermedi risorgano - ed operare nel senso della loro ricostituzione fin da oggi -; perché sarà la stessa lotta ad imporre la rinascita. È al banco di prova della coerenza nell'essersi battuto per le esigenze primordiali della guerra di classe anche quando esse non erano se non vagamente sentite, o non sentite affatto, che l'esercito degli sfruttati, almeno nei suoi reparti di avanguardia, riconosce il suo organo-guida, e lo riconoscerà soprattutto in un periodo, come quello rivoluzionario, in

cui i fronti di guerra si creano e si consolidano non in forza di idee ed opinioni, ma di fatti, cioè di atti e metodi di lotta.

Non a caso, del resto, l'immediatismo corre alla ricerca di organi già politici o almeno politicizzabili; nella migliore delle ipotesi, di organi «anfibi». Essi sono l'arena del «confronto delle idee» e il veicolo di «matrimoni di gruppo» nella confusione generale: è lì che si tratta per loro di «crescere» aggregando forze e programmi eterogenei e così illudendosi di costruire il partito sulla base di partenza di ciò che «unisce i divisi», e nella visione distorta di un processo rivoluzionario che avrà come tema centrale la... rivoluzione delle coscienze. Ed è per le ragioni opposte di cui sopra che, in fasi come quelle intercorse tra il febbraio e l'ottobre 1917, le sorti della rivoluzione si giocarono sul terreno della capacità o meno dei bolscevichi - entro organismi pur tuttavia già politicizzati come i Soviet, e fuori da essi - di collegare le finalità programmatiche e i principi del Partito alle esigenze vissute e sentite delle masse proletarie - le famose «scintille» non di coscienza socialista, ma di bisogno istintivo della distruzione del capitalismo, senza le quali la teoria marxista non troverebbe mai la via della propria «importazione nella classe».

## Quello che «dobbiamo sognare»

Ma è per la stessa ragione che l'ago magnetico della nostra busola non punta verso il «crogiuolo delle forze rivoluzionarie», verso l'incontro con i sottoprodotti ideologici e partitici del risveglio di classe proletario. Esso punta verso la classe nel suo moto di liberazione dalle influenze insieme materiali ed intellettuali che pesano tenacemente sulle sue spalle, verso la conquista dei suoi migliori militanti al Partito, delle sue avanguardie più combattive all'influenza - sperimentata nel vivo della lotta, non nel confronto delle idee - delle sue indicazioni di lotta e di organizzazione della lotta, verso la cristallizzazione del movimento reale intorno alla sua guida, forgiatasi

sulla base del suo nucleo di origine, del suo programma, della sua tattica, della sua rete organizzativa internazionale.

È così che vinse l'Ottobre rosso. È così che lavorò la nostra corrente nel 1921-1922 perché l'incendio di allora si estendesse all'Occidente marciò di democrazia. È così che rinascerà il movimento proletario e comunista in tutto il mondo. È questo, ancora una volta - nelle parole di Lenin - che «dobbiamo sognare», cioè anticipare e preparare.

(4 - fine)

(1) «Révolution internationale», n. 10, giugno-agosto 1977

(2) Partito e azione di classe, 1921, ora in Partito e classe, ediz. Il programma comunista, 1972, p. 46.

CRONACHE INTERNAZIONALI

CORNO D'AFRICA

SVIZZERA

# CONTRASTI INTERIMPERIALISTICI E MOVIMENTI AUTONOMISTICI

(continua dal numero precedente)

## Nella morsa dell'imperialismo

Appena un anno fa, il giornalismo borghese prendeva nota del progressivo disinteresse americano per l'Etiopia motivandolo con l'instabilità del regime militare e col persistere della guerriglia in Eritrea, che minacciava direttamente gli sbocchi al mare, e con lo sviluppo di altre forze nazionaliste armate che minavano irrimediabilmente la possibilità, a breve termine, di impiantarsi basi sicure. Alla stessa distanza di tempo, la stessa stampa borghese dava fiato alle trombe sulla penetrazione russa in Africa, che aveva trovato un suo primo punto d'appoggio «stabile» in Somalia; prima ancora, il segretario alla difesa americano Schlesinger, in un rapporto al Senato, richiamava l'attenzione sui massicci lavori a Berbera e a Uanle Une, che dimostravano, secondo i servizi segreti, un preciso intento russo di impiantare basi strategiche e non solo logistiche, quindi evidenti teste di ponte per ulteriori avanzate nel continente (1).

A distanza di un anno i repentini cambiamenti di fronte dimostrano che di «stabile» nel continente africano e soprattutto nella fascia che dà sull'Oceano Indiano non vi è che la lotta serrata per garantirsi posizioni di controllo politico, economico e militare. Dal tempo dei grandi navigatori, l'Oceano Indiano è una via di traffici. Dopo la chiusura del canale di Suez nel 1967, è diventato una delle maggiori vie delle materie prime, in primissimo luogo del petrolio.

Nonostante la riapertura del canale, un milione di tonnellate di petrolio doppiano, ogni giorno, il Capo di Buona Speranza. Mentre, nel periodo di chiusura del canale, il rapporto naviglio mercantile/petroliere era mediamente di 47 a 18 ogni giorno, dopo la riapertura il rapporto è diventato 27 a 16, chiaro segno che la rotta del petrolio è diventata irreversibile, dato che nel decennio di chiusura si sono sviluppate le grandi navi, specialmente petroliere, che hanno reso conveniente il trasporto su lunghe rotte - a meno che non si adatti la profondità del canale; ma per questo occorrerebbero lustri. L'Oceano Indiano è diventato in pochi anni uno dei maggiori punti d'attrito tra le superpotenze, e ogni porto sulle sue acque un potenziale punto strategico da conquistare. In questa situazione appare logico che gli Stati Uniti, unica vera potenza globale del pianeta, abbandonassero l'ormai priva d'importanza base di Kagnaw in Etiopia (base di controllo per i movimenti nell'area interessata del canale) per stabilirsi nel bel mezzo della zona intesa nel suo complesso, cioè nell'atollo di Diego Garcia, trasformato in base di controllo, emittente di contromisure elettroniche, base aerea, base navale; anello di una catena di punti d'appoggio (che illustreremo nel prossimo numero su un'apposita cartina) e centro di collegamento tra la VI flotta operante nel Mediterraneo e la VII operante nel Pacifico. Se poi va in porto una Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Sud ora in gestazione, con poli in America Latina e Sudafrica, il controllo strategico delle rotte marittime vitali dell'economia mondiale sarà completo.

La Russia non può rispondere alla vocazione imperialistica planetaria degli Stati Uniti con le stesse armi. Gli USA dispongono di alleanze sicure e soprattutto di mezzi per procurarsele. Dispongono inoltre di una potenza militare adeguata appunto al ruolo planetario che svolgono. Ogni base lontana dal centro dipende per sopravvivere da un collegamento logistico. Gli USA possono trasformare in base una striscia di sabbia corallina; l'URSS ha bisogno di un retroterra solido su cui impiantare una conformazione militare che soffre ancora e soffrirà per molto tempo della sua origine continentale. Per questo l'Africa assume un'importanza vitale per l'URSS, e il Corno, proteso sull'Oceano Indiano, ne diventa il punto cruciale. Ma l'Africa con il Medio Oriente è anche il retroterra logistico dell'Europa nello scacchiere strategico mondiale, ed ecco che, quindi, ogni intervento

tendente a modificare gli equilibri esistenti tocca direttamente ogni componente dell'attuale divisione del mondo.

Forse nei piani russi c'era l'intenzione di sostituire l'Egitto con l'Etiopia come trampolino per assicurarsi una testa di ponte in Africa che garantisse un alleato potenzialmente in grado d'essere utile o, in parole povere, abbastanza ricco di risorse e popolazione "disponibili". La Somalia era troppo povera di risorse e popolazione e per di più tesa nello sforzo di superare i problemi sollevati dalla sedentarizzazione delle tribù nomadi e dalla riforma agraria.

L'Etiopia è il terzo paese d'Africa, dopo la Nigeria e l'Egitto, per popolazione. Pur essendo poverissima, ha potenzialità economiche sconosciute alla Somalia; l'agricoltura ha un peso di molto superiore alla pastorizia e, in alcune isole di sviluppo, vi è un minimo di tradizione industriale, come ad Asmara. I prodotti agricoli sono differenziati, non vi è il problema della monocultura, e la produzione di alcuni generi è relativamente importante, tanto che qualcosa può essere esportato. Contrariamente a molti paesi poveri e a tutta l'Africa (salvo pochi paesi come il Sudan e la Sudafrica) vi è diffuso l'allevamento bovino più di quello ovino; esiste una rete stradale sufficiente a collegare i vari centri, e due ferrovie per complessivi 1000 km assicurano gli sbocchi al mare delle città più importanti.

Evidentemente l'Etiopia rappresentava un buon investimento per i Russi, a patto di mantenere le buone relazioni con la Somalia, che con la sua posizione strategica ne costituiva il complemento ottimale.

Le cose però non vanno sempre per il verso giusto. L'esplosione dei fattori etnici e nazionali negli ultimi due anni, in seguito all'accentrarsi sulla zona delle attenzioni degli imperialismi, ha fatto saltare i piani dell'URSS senza peraltro volgere il fatto a vantaggio immediato degli Stati Uniti.

Coltivando la solita trista abitudine all'agonismo politico, c'è chi si è subito schierato o con un paese o

con l'altro, con evidente imbarazzo di fronte agli oppressi che combattono per la propria autodeterminazione, coinvolti nei giochi delle potenze che si affrontano nell'area. Noi siamo con i proletari dell'Asmara e di Mogadiscio, con i braccianti degli altipiani etiopici e con quelli della piattaforma somala, come siamo con i ribelli nazionalisti in cerca di una loro terra. Non c'è e non c'è stata rivoluzione nazionale nel Corno d'Africa; il passo che le masse semibarbare potevano fare con essa avrebbe preparato condizioni migliori per lo sviluppo del proletariato nelle città e soprattutto nella campagna arcaica e feudale. Ma l'intervento esterno, se ha interrotto la possibilità di uno svolgimento più lineare della lotta fra le classi moderne e il feudalesimo, ha introdotto elementi di tensione che, oltre a non spegnere affatto le ribellioni, alimentano le basi materiali per uno sviluppo forse abnorme, ma forse altrettanto rapido della lotta per un assetto più avanzato. Gli eserciti sono grandi macchine per

consumare e quindi per far produrre: se è impossibile nell'immediato dare soluzione ai problemi nazionali, la produzione moderna tende a rompere vecchi rapporti sociali e a legare il suolo al capitale, «separando proprietà da sovranità» e aprendo nuovi orizzonti alla lotta di classe.

Non è affatto scontato che, estendendo popolazioni diverse con lingue e costumi diversi in una stessa area, esse debbano scontrarsi e combattersi. Se esiste un mutuo interesse alla convivenza e allo sfruttamento in pace delle risorse del suolo o del lavoro comune o dei commerci con altre genti, è possibile che non sorgano rivendicazioni particolari di un gruppo particolare. Al contrario, se gli interessi incominciano a scontrarsi fra loro per l'intervento di fattori interni quali il predominio di un gruppo od una casta od una classe, o per l'intervento di fattori esterni quali un'invasione o l'imposizione di un qualsiasi onere fisico o morale, ecco che un'esistenza pacifica non è più possibile.

## Vicissitudini storiche del Corno d'Africa

Il Corno d'Africa ha caratteristiche geografiche le cui conseguenze hanno un'importanza dai tempi più remoti.

Gli Etiopi regnanti nello stato teocratico egiziano di Napata, 2700 anni fa, non avevano problemi con i Nubiani del loro Nord o con gli Arabi di Saha e di Hadhrumaut loro vicini e partners in affari, né i loro antenati ne avevano avuti nel ricevere i convogli di navi fenicie mandati da re Salomone sulle vie dell'incenso, della mirra, dei tesori di Punt, l'attuale Corno. Il *Negus Neghesti* (re dei re) Menelik, secondo la leggenda figlio di Salomone e della regina di Saba, diede origine alla dinastia giudaica di Axum, primo vero regno etiopico nato dalla unificazione delle diverse genti d'Abissinia, e durante la sua magistratura le merci risalivano il Mar Rosso e di qui gli Uadi d'Egitto e d'Arabia fino alla Libia e alla Palestina. L'unico pericolo erano i predoni del deserto e nessuno ci parla di screzi col mondo ellenistico che assorbiva la maggior parte degli scambi e che fornì ad Axum il suo *pantheon* di divinità. La ricchezza affluiva anche dall'Oriente al Porto di Adulis

(Massaua), che smistava verso il Nord le merci d'Africa e d'Asia attraverso il Mar Rosso. Per mille-trecento anni le popolazioni che le civiltà classiche chiamavano etiopiche solo per distinguerle dai Libici (Berberi di pelle più chiara), ma che in realtà erano un caleidoscopio di razze e di costumi, vissero in modo più o meno tranquillo sfruttando un traffico di prodotti di lusso. Nessuna spinta endogena ha mai portato, lungo tutto quel periodo, alla necessità di separazione delle diverse etnie, né l'unità fu mantenuta con la soggezione da parte di una comunità più forte delle altre.

In una lettera del 6 giugno 1853, Engels scrive a Marx a proposito della stabilità del modo di produzione «asiatico», dovuta all'assenza di proprietà fondiaria per la necessità di risolvere centralmente i problemi inerenti alla natura dei deserti, ecc. e accenna al periodo in cui finì la prosperità etiopica, forse per l'azione congiunta di due fattori: il crollo del mercato dei prodotti etiopici e lo spostamento delle vie commerciali verso l'Hegiaz, divenuto più sicuro sotto il dominio dei Sassanidi.

(continua a pag. 5)

In margine all'incontro Sadat-Begin

# Crolla il mito del socialismo israeliano

«Il governo di Begin abbatte il sistema socialista»: ecco il grido di allarme e disorientamento lanciato dalla stampa alla notizia delle misure economiche adottate dal nuovo governo di Gerusalemme: libera fluttuazione ovvero svalutazione della lira israeliana (destinata, dicono agli esperti, a raggiungere il 45% nei prossimi 12 mesi mentre era già stata del 38% nel 1976), soppressione dei controlli sui cambi, soppressione delle sovvenzioni governative per l'importazione delle materie prime; misure che significano aumento vertiginoso del costo della vita e ulteriore aggravamento delle condizioni di vita dei lavoratori. Insomma la borghesia israeliana si è piegata, per uscire dalla crisi, alla necessità di liberarsi di quel controllo statale sull'economia che fin dalla nascita caratterizzava il suo regime. Crolla dunque un altro mito (ma c'era ancora qualcuno disposto a crederci?): quello di un Israele «socialista».

La stampa di «sinistra» spiega come queste scelte economiche siano effetto del «terremoto elettorale» dello scorso maggio, cioè della vittoria delle destre. Di fatto, esse non sono se non la classica risposta che il capitalismo dà alle crisi nel tentativo di attirare capitali stranieri, aumentare le esportazioni e diminuire le importazioni: logicamente, chi ne deve sopportare tutto il peso è il proletariato. Le elezioni di maggio, in cui la destra, «reazionaria», ha avuto ragione dei socialisti, «progressisti», cioè i falchi hanno vinto sulle colombe (ma, sincera-

mente, stabilire quali siano i falchi e quali le colombe, non ci sembra assolutamente possibile), vanno viste appunto in quest'ottica, per cui l'atteggiamento e le dichiarazioni del partito laburista e dell'Histadrut - la centrale sindacale di stato che non ha nulla da invidiare al corporativismo fascista - rientrano nel gioco delle parti proprio di tutte le democrazie: passando all'opposizione, il riformismo laburista fa ricadere sui partiti borghesi la colpa del giro di vite economico, pronto però a risalire in auge e a presentarsi come il difensore degli interessi dei lavoratori non appena le tensioni sociali aumenteranno.

In un recente articolo («Il programma comunista» nr. 11/1977) abbiamo sommariamente ripercorso le tappe principali dello sviluppo dell'«Eldorado» del Medio Oriente: creato direttamente dall'imperialismo, e su basi immediatamente capitalistiche, esso ha svolto per oltre venticinque anni l'azione di cane da guardia in una zona di importanza capitale per gli scontri imperialistici, e ha avuto la sua fonte di sopravvivenza economica negli aiuti dell'imperialismo americano e nella grande quantità di investimenti stranieri. La sua ragion d'essere è quindi nel perenne stato di guerra con i paesi arabi. Senonché, da qualche anno, più precisamente dalla guerra dello Yom Kippur, Israele deve fare i conti con uno Stato che pone a sua volta la propria candidatura al ruolo di cane da guardia nella regione: l'Egitto. Concorrente più che minaccioso, visto

quanto può offrire ai padroni americani per il mantenimento dello status quo: una popolazione di oltre 30 milioni di abitanti, ricchezze naturali tutt'altro che sprezzabili, e, soprattutto, un'economia che, se pure ai primi passi, non è artificiale come quella di Israele. Non a caso negli ultimi anni gli investimenti di capitali stranieri in Israele sono fortemente diminuiti, e anche se, per ora, non sono aumentati in proporzione quelli in Egitto, tuttavia gli addetti ai lavori prevedono che in un futuro molto prossimo esso potrà diventare non solo un mercato importante ma una delle imprese più redditizie dell'intera regione.

Ora per sopravvivere, Israele non può assolutamente permettersi di perdere la propria prerogativa di braccio armato dell'imperialismo yankee nel Medio Oriente. È vero che, al momento, la borghesia israeliana e quella egiziana - tutt'e due premute da una crisi economica e da una situazione sociale esplosiva, tutt'e due poste di fronte al dilemma di trovare sfogo alle tensioni interne in una guerra rovinosa, o concludere un paterecchio almeno temporaneo - hanno scelto la via di un compromesso reso urgente dal comune interesse di liquidare l'insistente minaccia delle plebi palestinesi ed egiziane allo status quo; l'incontro di Gerusalemme fra Begin e Sadat ne è la prova più tangibile. Ma questo spettacolare avvicinamento non può che essere passeggero; dietro le strette di mano e gli abbracci (che suscitano l'emozione e i sospiri di sollievo in migliaia di cronisti di tutto il mondo)

# La democrazia si blinda

Anche in Svizzera, paradiso da 40 anni di «Pace sociale», placido rifugio dei capitali in cerca di verginità, la democrazia - «malgrado» i cosiddetti «diritti popolari» di iniziativa e referendum - provvede a corazzarsi.

La borghesia, magnificamente assecondata dalla socialdemocrazia storica, prepara le sue armi giuridiche e poliziesche per affrontare un giorno il proletariato in risveglio. I segni, da qualche tempo, si moltiplicano. Già nel '70, il Consiglio Federale aveva cercato di far approvare un progetto di Polizia mobile intercantonale (PMI), un «gruppo d'urto» pronto a intervenire in qualunque luogo e momento per soffocare ogni moto di rivolta suscettibile di turbare gravemente l'ordine pubblico. Fallito il tentativo, Furgler ha ora proposto alle Camere un nuovo organismo, la Polizia federale di sicurezza (PFS), costituito da 1000 uomini in pieno assetto di guerra (blinde, pistole-mitragliatrici, ecc.) e destinato a «mantenere l'ordine interno», per il quale è stato chiesto e fissato un credito di partenza di 7 milioni di franchi.

All'unanimità meno uno, il Consiglio degli Stati ha approvato il progetto, e c'è da scommettere che, quanto prima, il Consiglio Nazionale farà altrettanto.

E, contro questa nuova prova di rafforzamento della «democrazia elvetica», ecco che «30 organizzazioni di sinistra [!!!]» hanno deciso l'8 ottobre di lanciare...un referendum. Felice democrazia, che ha nel suo bagaglio non solo la facoltà di armarsi preventivamente contro gli assalti futuri del proletariato, ma anche quegli inesauribili ammortizzatori del malcontento che sono i «diritti popolari» della democrazia semidiretta! Ogni volta che si imporrebbe la necessità di battersi contro il rafforzamento della corazzata dello Stato ponendosi sul terreno di classe, dal centro-sinistra all'estrema sinistra (i trotskisti della LMR) tutti rispondono, mettendosi sul piano della democrazia borghese: *Lanciamo un referendum!*

Da un lato, 1000 uomini pronti a tutto, bardati di cuoio e di acciaio; dall'altro, 30 organizzazioni belanti che si sbracciano a raccogliere 50.000 firme per una battaglia a colpi di schede!

(1) «Le Monde Diplomatique», dicembre 1976; «Strategic Survey 1976», The International Institute for Strategic Studies, Londra 1977.

Mentre a Moutier, durante lo sciopero della Dubied, lo Stato è intervenuto come in un paese occupato; mentre in Argovia si sono organizzate delle vere e proprie caccie alle streghe per scoprire i contatti della RAF, e in diversi cantoni gli edifici pubblici si sono tappezzati di fotografie dei «terroristi» tedeschi e di appelli alla più vile delazione; mentre, il 27 gennaio scorso, Furgler ha sottoscritto la «Convenzione europea contro il terrorismo» e, in settembre, il processo contro gli anarchici Peter Egloff e Daniele von Arb si è concluso nell'indifferenza generale con pesanti pene detentive; mentre truppe speciali delle polizie cantonali si addestrano alla lotta anti-guerriglia nel campo di Droggnens, e la stampa svizzera, come le consorelle europee, conduce una campagna vomitoria contro i militanti del gruppo Baader, l'opportunismo dell'intero ventaglio di sinistra non sa far altro che...indire un referendum!

Per costoro, che sanno soltanto piangere sulla durezza dello Stato, v'è un solo mezzo per difendersene: corrergli dietro con un pacco di liste di rispettabili firme. E in questa carnevalata, in cui la «sinistra» si accontenta di un'opposizione leale e democratica, lo Stato forgia dietro le quinte le armi che al momento buono, di fronte al pericolo rivoluzionario, saranno benedette dai «partiti operai borghesi» in nome della difesa dell'economia nazionale, della patria, delle sue istituzioni: insomma, dell'ordine vigente contro il «caos proletario». Che dimostrazione migliore si potrebbe chiedere, del fatto che i meccanismi della democrazia rappresentativa non solo non servono a difendere la classe operaia dall'oppressione del capitale e del suo Stato, ma sono uno strumento del suo disarmo politico e materiale di fronte al nemico, e che chi pretende di utilizzarli contro quest'ultimo in realtà gli copre le spalle perché faccia tranquillamente il suo mestiere?

\*\*\*

La polizia ufficiale da un lato; gli sbirri opportunisti dall'altro.

Qualche mese fa, il segretario centrale sindacale Ghelfi faceva un altro passo avanti nella santa opera di repressione contro gli operai più combattivi iscritti al sindacato, redigendo un rapporto ad uso interno (*top secret!*) sull'attività dei «gauchistes» nella FTMH e della FCOM. Nulla, in questo vero e proprio capolavoro di sbirraiolismo, è lasciato al caso. Che diavolo: «L'estremismo nelle sue diverse forme, anche se debole d'importanza, esiste, ed è in grado di crearci qualche difficoltà o di metterci in situazioni disagiate». Presto, dunque, reprimere! E il rapporto spiega da quali organizzazioni vengono i «sinistri», che cosa sostengono, come si chiamano e dove abitano i più in vista, come si infiltrano nell'FTMH, che cosa fanno per assicurarsi posti di responsabilità e lavorare sott'acqua durante i corsi di formazione sindacale a Sainte-Croix (si citano fra gli invitati a tenere conferenze un terribile professore di sociologia a Losanna; un giovane «escluso dalla tv per attività sovversive»; due militanti MLF «che si sono rivelati anch'essi degli estremisti»: tutti... al muro!).

Il rapporto esprime alto compiacimento per il lavoro di sabotaggio compiuto ai danni di un bollettino giovanile che parlava, orrore!, della repressione nel Cile, in Portogallo e nella Spagna franchista, degli scioperi in Svizzera, dell'antimilitarismo, e al quale collaborava, scandalo degli scandali, «una ragazza dotata di uno stile, di una conoscenza dei problemi della vita (quella degli uomini in particolare), che dei lavoratori (o delle lavoratrici) adulti potrebbero invidiarle». Signorinelle, dunque, non lasciatevi tentare da Satana; tornate ai vostri lavori a maglia e ai vostri punti a (Santa) croce! Morale: la federazione meccanica e orologiaia «ha tutto da perdere e nulla da guadagnare lasciando che si compiano azioni incontrollabili».

Se questi non sono poliziotti, ci facciamo tagliare il collo. E, se la «sinistra sindacale» sogna di rivincere le glorie democratiche del sindacalismo svizzero fra gli entusiasmi degli «ultra» sognanti un altro po' di «democrazia diretta», addosso anche ad una così innocua (e benemerita) compagnia di strada!

## LOTTE OPERAIE E QUESTIONI SINDACALI

NAPOLI

## Le paure dell'opportunismo

Nella provincia di Napoli c'è una situazione esplosiva sotto il profilo economico e sociale, specie ora che alle centinaia di migliaia di disoccupati, sottoccupati e licenziati delle fabbriche più piccole, si è aggiunta la cassa integrazione all'Italsider e l'attacco all'occupazione in molte fabbriche di medie dimensioni.

Abbiamo spesso descritto la tensione esistente a Bagnoli per l'avvenire incerto dello stabilimento e per la concreta minaccia al salario e al posto di lavoro. Essa ha notevolmente allentato la presa che l'opportunismo aveva in passato, causando numerosi episodi di insofferenza per la sua politica. L'eventualità che il sindacato e lo stesso pci temono di più è che questa insofferenza si generalizzi coinvolgendo altri proletari e indirizzandosi verso risposte vigorose e decise.

La paura di una generalizzazione della rabbia operaia, non più contenuta dalle chiacchiere sulle riforme e il mezzogiorno, e che rischia di minacciare la politica opportunistica e gli stessi piani padronali per la ripresa dei loro profitti, ha indotto funzionari sindacali e piccisti a correre ai ripari. E infatti il sindacato ha usato tutte le sue risorse per frenare le lotte che gli operai di Bagnoli sono, nonostante tutta l'azione opportunistica, riusciti a esprimere. Non potendosi schierare apertamente contro una lotta conseguente per la difesa del posto di lavoro, il sindacato si è mosso per cercare di indirizzare i lavoratori su obiettivi che li legassero all'azienda, fossero in linea con la politica di difesa dell'economia nazionale e potessero in second'ordine la difesa del posto di lavoro (risanamento dei bilanci, piano nazionale per la siderurgia, nuova politica economica ecc.).

E ha messo in atto tutti i mezzi a sua disposizione per evitare che si venisse a creare un'unione con operai di altre fabbriche. Non solo, ma ha fatto di tutto per evitare che questa unione si creasse all'interno dello stesso stabilimento di Bagnoli. Mai ore di sciopero, mai scioperi e manifestazioni di seguito, una sola assemblea di fabbrica. Tutto per evitare che i proletari si trovassero insieme e trovassero maggior forza nella loro compattezza, che pure è stata notevole in tutte le occasioni.

Ma questo non basta più. Si sono quindi inscenate vere e proprie farse i cui personaggi principali erano i rappresentanti locali dei partiti dell'arco costituzionale, opportunisti in testa, con i sindacalisti che facevano da «spalla».

La prima di queste farse è stata un cdf a cui sono state invitate le «forze» politiche (oltre che leghe dei disoccupati, studenti ecc., ecc.). La regia affidata a famigerati funzionari sindacali locali ha impedito l'intervento dei delegati del cdf, lasciando ampio spazio ai rappresentanti di pci, psi, pdup, dc e persino psdi. Tutti costoro si sono ovviamente dichiarati disposti a lottare fino in fondo per la difesa del posto di lavoro, garantendo il loro appoggio contro la cassa integrazione. E solo sottovoce si sentiva timidamente dire che qualcuno condizionava questa difesa a un piano generale per la siderurgia, alla ristrutturazione del settore, ecc.

Gli obiettivi di questi figure erano abbastanza evidenti: convincere gli operai dell'intoccabilità dello stabilimento (se ci difendono le «forze» politiche...); poi, cercare di presentarsi come i difensori degli interessi operai, sperando che ci si dimenticasse che erano rappresentanti degli stessi partiti che in parlamento

hanno fatto passare i più gravi provvedimenti antioperaia e di attacco all'occupazione; infine, snaturare la matrice di classe delle lotte e trasformarle in una pressione sulla pubblica opinione. Perciò nessun corteo verso altre fabbriche ma invece alla regione, al comune, alla prefettura, perché gli operai si convincessero che questi organi si facevano carico della difesa dei loro interessi.

Tutta l'azione dell'opportunismo si è svolta su due punti principali: 1) I problemi operai non vanno sostenuti dagli operai, ma delegati alle istituzioni democratiche (quando poi si ha la fortuna di avere una giunta di sinistra...). 2) Non esiste un nemico di classe o interessi di classe contrapposti. Al massimo ci sono errori individuali nella gestione dell'economia a cui si deve porre rimedio nell'interesse di tutti.

Ma le farse, soprattutto se con personaggi logori, stancano il pubblico. Allora si mobilitano le «star» internazionali. Viene a Napoli il sig. Berlinguer e subito dopo i tre superbonzi confederali. Questa azione ad ampio raggio mostra come l'opportunismo senta il terreno scottarsi sotto i piedi. E di come sia grande la sua paura di perdere il controllo della situazione.

Lo spettro che turba i sogni di questi signori, aggirandosi per le vie di Napoli, è la possibilità che i lavoratori delle fabbriche in difficoltà della provincia (Italsider, Alfasud, Deriver, Montefibre, Pozzi... e l'elenco si allunga ogni giorno) coordinino la loro azione e si mettano alla testa dei proletari occupati e disoccupati organizzando una risposta di classe contro chi sempre più apertamente minaccia la loro esistenza. Il compito di chi oggi vuole difendere gli interessi operai è di spezzare il

## Sono i lavoratori il «costo improprio» della ristrutturazione

«DERIVER» DI TORRE ANNUNZIATA

V'è nel paese una corsa affannosa all'accaparramento di parte dei fondi stanziati dalla legge per la riconversione e ristrutturazione industriale. Vi concorrono tutti gli «eletti» di questa società, rappresentanti della piccola, media e grande industria, e la gara è a chi presenta piani di ristrutturazione sicuri della migliore efficacia per una ripresa del profitto aziendale. Preme ai concorrenti non tanto lo stato di «salute» effettiva della propria industria, quanto la loro condizione di gestori di un capitale aumentato di quella determinata quota da accaparrarsi. Muovono perciò tutte le pedine a loro disposizione, dagli uomini politici agli «esperti» che li consigliano su come sbrigare le «noiose» pratiche per l'ottenimento dei fondi. A differenza degli anni passati, quando certe elargizioni venivano fatte con relativa superficialità, questa volta la crisi economica impone maggior serietà e ocula-

tezza o, se si vuole, «selettività», per dirla con la terminologia dei funzionali sindacali.

Anche in questo senso si inaspriscono i contrasti fra borghesi, che si accusano a vicenda di gestire imprese «decotte». Non è assente dal gioco democratico la canea piccista, che lancia infuocate accuse a destra e a manca con il preciso intento di sostituirli. L'aspra lotta si svolge naturalmente all'insegna del richiamo a sani principi morali e del rispetto dell'accordo programmatico dell'arco costituzionale. Tipica la situazione della Deriver (del gruppo Iri-Finsider) di Torre Annunziata, fabbrica in procinto di ristrutturazione. Questa nel 1972-73 contava circa 1.200 lavoratori; da allora attraverso la pratica, ormai generalizzata a quasi tutte le aziende, del prepensionamento (favorita anche da premi sull'indennità di liquidazione) e il blocco del turnover, il personale si è ridotto a circa 960 unità. In più, oggi, «per la riuscita del piano di ristrutturazione» (citiamo da un'intervista dell'amministratore delegato al «Gazzettino vesuviano») si rende necessario il ricorso alla cassa integrazione speciale per circa 160 operai e 40 impiegati e categorie speciali. Realizzandosi il piano di ristrutturazione, la direzione aziendale prevede il reinserimento di 50 operai alla fine del 1978, per altri 70 il prepensionamento o cambio di posto con congiunti nel 1981, e i rimanenti 40 operai sono definiti un «costo improprio». Lo stesso discorso vale per gli impiegati e cat. spec.: prepensionamento o cambio del posto con congiunti per il 50%, mentre il restante 50% rimarrà un «onere improprio» per la azienda.

cordone sanitario teso intorno a ogni fabbrica, denunciare il senso dell'azione opportunistica e l'illusione che ci sia chi difende gli operai al di fuori degli operai stessi.

E veniamo allo sciopero del 15. La partecipazione alla manifestazione è stata ridotta. C'è stata però la partecipazione degli operai delle fabbriche maggiormente colpite dall'attacco padronale all'occupazione (Italsider, Montefibre, Unidal, Pozzi). Il sindacato ha ben valutato la situazione. Tanto è vero che ha rinunciato alle piazze delle grandi occasioni per rintanarsi in una strada abbondantemente presidiata da polizia, gorilla sindacali e gioventù italiana (FGCI), col palco proprio sotto la questura. E la situazione spaventa anche i tre superbonzi che in una manifestazione operaia, sul loro terreno dunque, sono tanto certi dell'amore che i lavoratori hanno per loro, da farsi scortare per tutto il percorso da un triplice cordone di scagnozzi fatti venire apposta.

Ma questo non basta a sentirsi tranquilli. E la paura di trovarsi davanti la rabbia degli operai tanto a lungo presi in giro ha indotto gli strateghi del sindacato a far giungere in piazza (o meglio in «strada») due cortei separati, facendo di tutto per ritardare quello che comprendeva gli operai Italsider, in modo da permettere al sig. Lama di finire il suo discorso all'apparire dello striscione dell'Italsider.

Il suo discorso, e ancor più quelli dei suoi compari, è caduto nella massima disattenzione. E non poteva essere altrimenti, visto che di tutto hanno parlato i tre (della loro responsabilità, della richiesta di nuova politica economica e simile fumo), tranne che della sorte degli operai minacciati di licenziamenti e delle iniziative di lotta in loro difesa.

Gli operai dell'Italsider erano comunque intenzionati a mostrare al sindacato la loro rabbia. Si sono quindi fatti largo fino sotto al palco, seguiti dagli operai della Montefibre, della Pozzi e da disoccupati e studenti, sventolando lo striscione Italsider e i cartelli contro la cassa integrazione ecc. sotto gli occhi dei superbonzi un po' contrariati (stavolta non si poteva parlare dei soliti provocatori, magari «autonomi...») Agli slogan operai: «il posto di lavoro non si tocca», «Postiglione libero» ecc., i gorilla sindacali e la FGCI rispondono con «unità, unità» (con i padroni, evidentemente) cercando di respingere indietro i contestatori. Questo non è facile. Stavolta si tratta di operai. E il brillante risultato a cui giungono i gorilla è di strappare lo striscione del cdf Italsider. Non riescono a impedire che fischi e slogan continuino, nè a cacciar via gli operai.

A questo punto gli amati «rappresentanti operai» preferiscono battere in ritirata. Concludono i loro interventi in un batter d'occhio e dichiarano che la manifestazione è sciolta. C'è stato un altro episodio che può illustrare la situazione. La sera prima della manifestazione, due lavoratori sono stati aggrediti da un gruppo di fascisti sotto la Camera del lavoro; uno di loro è stato accoltellato.

Da una parte i sindacalisti si sono

quindi dell'accumulazione (altrimenti, che investimenti si possono fare?), c'è da prevedere che quei «costi e oneri impropri», che sarebbero poi il salario di 60 lavoratori, si «azzerrino». Come? Licenziando, pardon, «liberando» i lavoratori con metodo, un po' alla volta.

Naturalmente, a suffragio dei costi «impropri», non mancano da parte dell'azienda i richiami agli aspetti più eclatanti della crisi economica: «mercato nazionale più difficile, quello estero attraverso un momento di pesantezza», «i prezzi non coprono oggi nemmeno i costi variabili» (dal foglietto «Deriver notizie», n. speciale agosto '77): la situazione finanziaria dell'azienda va diventando sempre più «difficile».

Il tragico quadro tracciato dalla direzione non si ferma qui; bisogna pure che i lavoratori riconoscano nella critica situazione attuale la loro parte di colpa. Ed ecco in che consiste: gli obiettivi di produzione sono inferiori ai consuntivi realizzati e l'azienda tenta di dimostrarlo anche attraverso un prospetto di incentivi concordati a luglio 1976 con i responsabili sindacali aziendali e provinciali. È un vero peccato che questi ultimi non siano rimasti in fabbrica dopo quell'accordo a controllare l'utilizzazione delle macchine! Non tutto, comunque, è perduto: «La direzione aziendale andrà a proporre al sindacato nuove forme organizzative e incentivanti. Il fattore però determinante alla ripresa della Deriver è l'impegno convinto di tutti i lavoratori».

L'infedeltà direzione aziendale (è spiegabile, è di colore PSD) è già all'opera; ai lavoratori far sì che i suoi sudori cerebrali non vadano dispersi ancora una volta! Ed è certo che i sindacalisti faranno sempre più degnamente la loro parte.

Va da sé che la ristrutturazione, mirante essenzialmente ad un «mi-

spingere al risanamento dei bilanci aziendali con la ripresa dei profitti,

(continua a pag. 6)

SEGUE DA PAGINA 4

## CORNO D'AFRICA

Precedentemente, garantito un minimo di efficienza nelle opere pubbliche, i regni etiopici avevano conosciuto la prosperità grazie ad una peculiarità unica al mondo: l'esistenza, in quello che oggi chiamiamo Corno d'Africa e parte degli Yemen, di due piante aromatiche resinose: la *Boswellia Carterii* e la *Balsamodendron Myrra*, da cui si ricavano l'incenso e la mirra di biblica memoria. Insieme alle spezie più comuni, esse crescevano spontanee, e quindi l'impostazione della maggiore attività economica, diversamente da Grecia e Impero Romano, prescindeva dalla proprietà del suolo, così come era incompatibile con la proprietà dell'unica altra attività importante, l'allevamento di armenti da parte di popolazioni seminomadi.

Plinio narra che sulla pira di Poppa venne bruciata la produzione di un anno di incenso dell'Arabia felix, ma da Costantino in poi l'innalzamento dei morti, il propagarsi del Cristianesimo e soprattutto la caduta dell'Impero Romano pongono fine alla prosperità etiopica. Un'alleanza con Bisanzio porta all'invasione abissina dell'Arabia contro i già ricordati Sassanidi, eredi ora delle vie commerciali. Ma l'invasione abissina non è che la premessa per una controinvasione araba sull'onda dell'espansione dopo Maometto.

L'espansione araba tose al restante commercio axumita le fasce costiere del Mar Rosso e ogni sbocco sul Mediterraneo: la crisi fu completa; iniziarono sommosse interne, gli Ebrei massacrarono i Cristiani, ascese una nuova dinastia che si proclamò anch'essa discendente di Salomone, ma fu abbattuta dalla rivolta feudale di un'altra dinastia che rivendicava le stesse origini. Riprese piede il cristianesimo, la Chiesa si accaparrò le terre e divenne potente fino a spingere alla guerra contro l'Islam e a riconquistare lo sbocco al mare. Ma nel frattempo si affermò un regno musulmano nell'Harar, che crebbe d'importanza finché non scatenò un attacco quasi vittorioso contro l'Etiopia, bloccato solo dall'intervento portoghese proprio mentre incominciava dal sud l'invasione dei Galla, popolo allora nomade in cerca di nuovi pascoli. I re etiopici si allearono quindi con i musulmani per contenere l'invasione, poi, quando l'intervento turco rese nuovamen-

te minacciosi i mussulmani, si allearono con gli stessi Galla ormai sulla via di diventare sedentari. In questa telegrafica panoramica storica siamo giunti alla fine del XVI secolo senza trovare un momento di sosta nella vita della regione o un tentativo riuscito di unificazione. Bisogna arrivare al 1855, in piena ascesa dell'epoca coloniale, per trovare un tentativo di unificare il Tigrè, l'Amhara, lo Shoa in una parvenza di Stato centralizzato. Ma ormai era tardi: nel 1869 l'apertura del canale di Suez richiama le potenze coloniali nella zona e gli insediamenti si susseguono inesorabili: Assab (1869), Obok (1881), Massaua (1885), Gibuti (1885).

Nella guerra contro Ibn Hassan, eroe nazionalista somalo, truppe etiopiche combatterono a fianco di Italiani e Inglesi; l'Ogaden e l'Eritrea furono annessi. Oggi l'unità statale viene mantenuta con la forza. Ma quale mutuo interesse può oggi legare le popolazioni etiopiche? Quale cemento può eliminare le spinte centrifughe e convogliare gli sforzi per la creazione di un grande stato unitario-pomiano di nazionalità federate? La risposta è invariabilmente la stessa: riforma agraria, cioè terra ai contadini; distruzione dei privilegi feudali, primi fra tutti quelli della Chiesa; introduzione dei moderni rapporti di produzione capitalistici. Il «socialismo specificamente etiopico» non ha offerto nulla di ciò, né lo poteva fare, perché né esso né i suoi fautori uscivano dalla maturazione di uno scontro rivoluzionario, bensì da una casta militare vissuta all'ombra della monarchia arcaica del Negus e degli ambienti militari internazionali di scuola americana.

Non vi è traccia oggi in Etiopia (e, seppure in misura molto minore, in Somalia) di una tendenza spiccata alla vita nazionale moderna come quella provocata dal sorgere delle moderne forme di produzione, dell'industria, del capitalismo. Se esistono casi isolati, essi sono appunto delle isole in un mondo totalmente diverso, che non ne è influenzato, che non entra in rapporto con esse, se non per quanto riguarda l'apparato militare, anch'esso importato dall'esterno e ancora quasi totalmente dipendente dall'esterno; non vi è traccia della forza e dello spirito

necessari per giungere a simile risultato, né vi è possibilità, per l'esiguo proletariato e per l'avanguardia piccolo-borghese studentesca in fermento, di spronare e fornire il proprio slancio in modo da costringere la borghesia ad utilizzare la frammentata guerriglia - concedendo l'autodeterminazione ed alleandosi ad essa - contro i residui feudali, invece di reprimerla con la propria ala militare.

L'URSS, appoggiando Mengistu e il Derg, ha optato per «Etiopia Tekdem», Etiopia innanzitutto, non importa se dilaniata da mille tendenze autonomistiche inevitabilmente sfruttate dall'imperialismo avversario e, alla fine, sempre più lontane dal concetto di autodeterminazione rivoluzionaria. Buttando alle ortiche le questioni nazionali a favore di uno stato alle proprie dipendenze per soddisfare le proprie necessità strategiche, l'URSS non solo avrà tradito uno dei principi cardine del comunismo (ormai chi ne è stupisce?), ma finirà per non risolvere neanche il proprio problema contingente. Come potrà infatti sciogliere la contraddizione tra l'esigenza di un retroterra stabile alle proprie basi ed il persistere della guerriglia, delle manifestazioni della reazione popolare alla repressione e alla miseria?

Non è abbastanza chiarificatore il comportamento con la Somalia che pone in luce l'impossibilità di mettere a tacere l'esigenza nazionale se non con la forza? Reprimere i ribelli somali ha significato perdere la Somalia (2): reprimere i ribelli eritrei significherà forse perdere l'Etiopia.

(2 - continua)

(2) Oltre agli aiuti promessi da Carter e da Callaghan, l'episodio dell'aereo dirottato a Mogadiscio porta alla ribalta un altro alleato, la Germania, che così si esprime con le parole di Schmidt al Bundestag: «Un particolare ringraziamento del governo federale [...] va al presidente della Somalia Siad Barre e al suo governo [...] La collaborazione degli organi della sicurezza della Somalia con i nostri è stata perfetta. Grande la disponibilità ad aiutare. Non dobbiamo assolutamente dimenticarci. Ciò influirà sui nostri futuri rapporti». Venti giorni dopo queste assicurazioni, il governo «socialista» somalo denuncia il patto con l'URSS e dà una settimana di tempo ai Russi per lasciare il paese (48 ore ai Cubani).

rifiutati di emettere sia pure un comunicato, facendo di tutto per nascondere e minimizzare. Dall'altra la polizia ha presidiato in forze non solo tutte le sedi fasciste sulla via del corteo, ma anche la federazione missina che si trova a quasi due km dalla zona della manifestazione.

Alla manifestazione i nostri compagni hanno distribuito un volantino intitolato: *Riprendiamoci l'arma dello sciopero!*, che conclude:

«Operai, compagni!  
«La nostra arma principale è l'organizzazione. Utilizziamola per portare avanti la lotta su questi obiettivi:

«Noi ai licenziamenti, e senza condizioni!

«Difesa del salario reale eroso dall'inflazione e neppure più parzialmente difeso dalla scala mobile.

«Riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario per alleviare gli effetti dell'intensificazione del lavoro.

«Salario integrale ai licenziati e disoccupati che devono vivere anche quando i padroni non hanno bisogno di loro.

«Rifiuto dello straordinario e degli incentivi che aggravano la nostra fatica e tendono a metterci gli uni contro gli altri.

«Salario minimo garantito ai giovani in cerca di primo impiego che oggi pesano sulla famiglia.

«Organizziamo su questi obiettivi collegamenti fra i lavoratori delle varie fabbriche e fra occupati e disoccupati».

Lunedì 21 è scattata a Bagnoli la cassa integrazione. La risposta operaia è stata immediata: lo stabilimento si è immediatamente e completamente fermato ed è stato picchettato. Un corteo imponente e combattivo ha attraversato la città arrivando al centro. Anche questo (e ne vedremo il seguito) aumenta le paure dell'opportunismo.

DA PAGINA UNO

# Si scatenano contro di noi

quista del potere. L'azione terroristica di individui ribelli e di organizzazioni armate avrà un senso rivoluzionario solo nell'ambito della lotta di attacco allo Stato capitalista che veda come protagonista il proletariato, organizzato e diretto dal suo partito di classe: il partito comunista rivoluzionario internazionale, l'unico in grado di inquadrare l'azione e di indirizzare ogni sforzo, anche con mezzi terroristici, per la conquista violenta del potere politico e la distruzione dello Stato borghese, l'instaurazione della dittatura proletaria e l'esercizio del terrore sulle classi sfruttatrici vinte, per l'abolizione del lavoro salariato, per eliminare per sempre lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, per l'emancipazione della specie umana non più divisa in classi, per il comunismo.

Non si tratta quindi di rendere più efficace l'azione terroristica inquadrandola nella nostra organizzazione - come vorrebbe farci dire AA-UIL - ma di saper utilizzare queste azioni NEL QUADRO DELLA LOTTA RIVOLUZIONARIA DEL PROLETARIATO ALL'ATTACCO DELLE ISTITUZIONI BORGHESE:

**INDEGNI RAPPRESENTANTI DEL MOVIMENTO OPERAIO** non sono quindi i comunisti rivoluzionari che sempre si sono battuti e si batteranno in prima fila a fianco dei proletari di tutte le categorie, occupati e disoccupati, per la difesa delle loro condizioni immediate di vita e di lavoro indicando ad essi, senza timori e senza incertezze, l'unica strada dell'emancipazione, ma SONO TUTTI COLORO CHE, SOTTO ETICHETTE DIVERSE, PREDICANO IL PACIFISMO, LA DEMOCRAZIA, LA NECESSITA' DEI SACRIFICI, CONSEGNANDO COSI' INERME, POLITICAMENTE E MATERIALMENTE, LA CLASSE OPERAIA NELLE MANI DEI SUOI CARNEFICI.

Queste posizioni, le stesse del marxismo rivoluzionario da un secolo e mezzo a questa parte, nessuno potrà impedirvi di sostenerle e diffonderle, meno che mai i super-bonzi sindacali di qualunque tinta!

\*\*\*

Contemporaneamente ai fatti suddescritti, i sindacati dichiaravano un'ora di sciopero (per il 17.11) di solidarietà per Casalegno. A denti stretti, tutta la stampa borghese ha dovuto ammettere - preoccupatissima - il suo completo fallimento: la classe operaia, istintivamente, ha infatti rifiutato la sua adesione ad uno sciopero che era in realtà di sostegno aperto e dichiarato al sistema che la opprime e alle sue istituzioni. Unica voce discordante quella de «L'Unità», che ha continuato imperturbata a raccontare di una vasta mobilitazione di massa; ma già, «l'obiettività dell'informazione» non è mai stata la caratteristica di questo giornale, e le sue menzogne quotidiane non ci stupiscono né ci scandalizzano affatto. (È vero che «La Stampa» non le è da meno: i nostri compagni delegati appartenerebbero, secondo lei, indifferentemente alla CGIL e alla CISL!!!)

Per i comunisti degni di tal nome, non partecipare allo sciopero era doveroso. Noi abbiamo quindi reso pubblica la nostra posizione al riguardo con un cartello affisso all'interno degli stabilimenti Olivetti e commentato molto favorevolmente dai lavoratori (cheché ne dica «La Stampa» del 22, tacendo che a portarlo via sono stati gli scagnozzi di fabbrica, dopo che i lavoratori l'avevano letto tutt'altro che con... disapprovazione), in cui si scrive fra l'altro, sotto il titolo:

## PERCHÈ I COMUNISTI NON HANNO ADERITO ALLO SCIOPERO PER CASALEGNO

«10 morti sul lavoro al giorno nella sola Italia! Non un solo minuto di sciopero è mai stato dichiarato per questi nostri compagni assassinati dal capitalismo. Ieri i sindacati ci hanno invece chiamati a scioperare per la difesa dell'ordine democratico, che garantisce ai padroni di poter sfruttare in pace gli operai, e ammazzarli, avvelenarli, mutilarli nelle fabbriche. Per i sindacati, gli operai devono accettare i sacrifici, non rivendicare aumenti salariali, subordinare i loro interessi a quelli dell'economia nazionale e... scioperare quando viene colpito un loro nemico di classe. Per questo i comunisti, e con essi istintivamente, molti operai, non hanno scioperato. MA QUESTO NON BASTA. Dobbiamo organizzarci per ridare allo sciopero il significato che i sindacati gli hanno tolto: quello di arma di lotta per la difesa dei nostri interessi».

È stata forse questa la goccia che ha fatto traboccare il vaso del livore picista, (fino ad oggi il PCI ha sempre finto di ignorare la nostra esistenza) e lo ha

indotto a diffondere il volantino - di puro stampo stalinista - di cui riportiamo alcuni dei passi più significativi:

«Da alcuni anni uno sparuto gruppo che si autodefinisce «Partito Comunista Internazionale», praticamente sconosciuto fuori dai confini del Canavese, diffonde volantini e stampati dal contenuto ridicolo e allucinante e sistematicamente rivolto ad insultare e screditare sia il PCI che il Sindacato [...] Tuttavia negli ultimi volantini sono apparse [...] preoccupanti frasi di esaltazione del terrorismo e dell'uso delle armi nella lotta politica, culminanti poi nel crumiraggio e nell'invito al crumiraggio in occasione dello sciopero [...] per il fermento del giornalista Casalegno. E, per aumentare equivoci e confusione, sono state fornite giustificazioni del crumiraggio in manifesti dal titolo «Perché i comunisti non hanno scioperato». Nessuno ignora che un tale titolo, quando non accompagnato dalla lettura del testo, induce nell'equivoco che a non scioperare siano stati i militanti del PCI [che è un partito un po' più noto del sedicente «Partito Comunista Internazionale»] mentre gli iscritti al PCI hanno aderito in modo massiccio e convinto a quello sciopero [...] Per questo occorre una lotta senza quartiere nei confronti del terrorismo e occorre la ferma condanna e l'isolamento di chi gli offre copertura ideologica, esaltandone gli atti e cercando di farli apparire in qualche modo legati alla classe operaia di cui sono invece i nemici più pericolosi».

\*\*\*

Una breve considerazione ci sembra subito necessaria: per il PCI, «i nemici più pericolosi della classe operaia» non sono dunque la borghesia con il suo apparato statale e tutte le forze che, in un modo o nell'altro, lavorano alla conservazione del suo dominio; ma chiunque a questo dominio si ribella. Che l'abbattimento dello Stato borghese, la presa violenta del potere, l'instaurazione della dittatura proletaria esercitata dal partito di classe, siano i cardini fondamentali del marxismo, a cui essi dicono - sempre meno - di richiamarsi, non passa assolutamente per la testa del PCI, se non per rinneghi dal primo all'ultimo. Non saremo noi a stupircene: è ben noto, e il PCI giustamente lo rivendica, il suo carattere nazionale, democratico, popolare, pacifista e legalitario, fin dalla sua nascita come «Partito Comunista Italiano»: carattere che del resto si sposa a meraviglia con tutta l'ideologia borghese.

Quello che è comico (o tragico, per la classe operaia) è la loro pretesa di essere dei comunisti. «I comunisti siamo noi!» blaterano. Perché? Perché sono «di più», certamente «molti più» di noi! Ma, disgraziatamente per loro, come la qualità di una bottiglia di vino non è data né dalla etichetta appiccicata sopra, né dalla quantità di bottiglie in circolazione, così i picisti potrebbero moltiplicarsi ancora senza che un gocciolo di comunismo corra nelle loro vene. Ciascuno può avere di sé l'opinione che gli pare, ma i fatti stanno dimostrando in maniera evidente - e lo dimostreranno sempre più - chi sono i «nemici più pericolosi della classe operaia».

Il volantino del PCI non si ferma però a questo. Al contrario, ha la faccia tosta di dichiarare, a proposito della nostra affermazione che gli operai rifiutatisi di scioperare per Casalegno e per l'ordine democratico hanno dato prova di un sano istinto di classe:

«Non è la prima volta che [i «sedicenti comunisti», cioè noi] manifestano «tale istinto». Infatti, salvo eccezioni [!!!], sono sempre gli stessi, quelli cioè che non trovano mai una buona ragione per scioperare».

Bravi, i signori! Noi, in fabbrica e fuori, invochiamo lo sciopero ad oltranza per obiettivi di classe; scioperiamo anche se - come è nel buon costume democratico - ne lo si proclama ad oltranza, né gli si assegnano obiettivi operai, cercando di estenderlo, renderlo più compatto, approfondirlo; ci battiamo perché esso sia deciso mentre si fa di tutto per impedirlo, rinviarlo e castrarlo; e saremmo, «salvo eccezioni», i crumiri! Loro sabotano non solo la lotta per il comunismo, ma la più modesta lotta rivendicativa: e i sabotatori dello sciopero saremmo noi! È vero: noi non scioperiamo in omaggio alle nostre deliziose istituzioni democratiche e ai loro esponenti, come non sciopereremo in difesa dei sacri confini della Patria. Lo diciamo alto e con fierezza. Ma non c'è un solo compagno di lavoro che ci abbia mai visti disertare l'azione di sciopero anche più limitata in difesa degli interessi proletari: «semai, ci hanno sempre visti alla sua testa».

Facciamo il loro mestiere di delatori, i picisti; invochino contro di noi il braccio dello Stato. Non per questo desisteremo dalla nostra battaglia - contro il capitalismo in tutti i suoi travestimenti, democratici o fascisti; per la rivoluzione proletaria; per la società comunista!

## SICILIA

### Ancora licenziamenti

Gli attacchi del capitale e del suo stato contro tutta la classe operaia, occupati e disoccupati, diventano di giorno in giorno più gravi. Quando l'aumento dei ritmi, la svalutazione dei salari e la cassa integrazione si rivelano insufficienti a contenere i costi, si ricorre ai licenziamenti in tronco.

È quanto è successo alla Mineri di Catania (come abbiamo già illustrato su queste colonne: cfr. P.C. n. 19-16/10/77) dove le lotte isolate e le trattative con l'impresa svolte dai sindacati hanno avuto per effetto la conferma della maggior parte dei licenziamenti, come è avvenuto all'HALOS di Licata, alla SINCAT di Priolo, o nella zona industriale di Catania.

In queste come in tutte le situazioni, è vomitorio l'atteggiamento delle organizzazioni sindacali che, non solo abbandonano la difesa degli interessi anche minimi della classe operaia (vedi ad es. il regalo ai padroni delle sette festività, dello straordinario, dello svuotamento della scala mobile, ecc.), ma prendono aperta posizione contro quei lavoratori che indicano quale dev'essere la vera risposta di classe in difesa del posto di lavoro: solidarietà di tutti i lavoratori delle diverse fabbriche e delle diverse zone, per azioni di lotta dure, adeguate alla gravità degli attacchi del padronato, fino allo sciopero generale ad oltranza.

I nostri compagni dei gruppi sindacali di fabbrica hanno distribuito alla Mineri di Catania un volantino di cui riportiamo la conclusione, e che è un appello, nello stesso tempo, per tutti i lavoratori in lotta per il posto di lavoro:

Proletari! Compagnini!

Licenziamenti, disoccupazione, svalutazione dei salari, ecc. sono inevitabili finché regna il capitale; possono essere eliminati per sempre solo abbattendo violentemente questo infame regime del profitto e instaurando il potere proletario e il socialismo. Ma oggi è possibile almeno resistere a questi mali che si abbattono sui di noi; è possibile se riusciamo a riprendere ed organizzare la lotta in difesa delle nostre condizioni di vita e di lavoro con indicazioni e metodi di lotta classisti, e ad opporci alla linea ed ai metodi collaborazionisti dei falsi sindacati operai. Prepariamoci, dunque, a rispondere ai prossimi attacchi padronali, ad organizzare dentro o fuori i sindacati una vera risposta di classe, unendoci fin d'ora per rivendicare questi obiettivi:

- No ai licenziamenti!
- No allo straordinario, al lavoro a cottimo;
- Salario integrale ai licenziati;

Lottiamo per queste rivendicazioni riprendendo l'arma dello SCIOPERO GENERALE E AD OLTRANZA!

Direttore responsabile  
GIUSTO COPPI

Redattore-capo  
Bruno Maffi

Registrazione Tribunale Milano,  
2839/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia  
Via Riva di Trento, 26 - Milano

In occasione dello sciopero del 15 novembre

## Uno sciopero, con quali obiettivi?

Lavoratori, compagni, mentre l'offensiva del padronato si abbatte violentemente sull'occupazione, il sindacato prosegue nell'utilizzo del metodo largamente sperimentato delle lotte articolate, che dividono la classe operaia con scioperi spezzettati per categoria e limitati a pochissime ore per volta.

Lo stesso sciopero del 15.11 è limitato alla sola industria e non prevede un concentramento unico, bensì frantumato in tre concentramenti, e con obiettivi quali l'indirizzo della politica economica del governo, la riconversione produttiva e gli investimenti finalizzati, che nulla hanno a che vedere con gli interessi dei lavoratori e che, nei casi in cui si sono attuati, hanno mostrato di essere produttivi sì, ma solo per i padroni, non certo per l'allargamento della base occupazionale, come dimostrano i 2 milioni di disoccupati esistenti oggi in Italia.

Questo metodo ha come risultato il logoramento, la demoralizzazione, la concorrenza fra occupati e disoccupati, la disunione, la disorganizzazione, lo spreco di energie proletarie, mentre è più che mai necessario puntare sulla MASSIMA UNITA' della classe operaia, per esprimere una forza in grado di resistere efficacemente all'attacco quotidiano del capitalismo.

Lavoratori, compagni,

Col perdurare ed anzi l'aggravarsi della crisi, il capitalismo aumenterà maggiormente la sua pressione sulla classe operaia:

- attraverso la compressione dei salari (la ventilata ristrutturazione della busta paga significherà, in pratica, l'abolizione di tutti gli automatismi, diminuendo di fatto il salario dei lavoratori);
- col peggioramento delle condizioni di vita (l'equo canone vorrà dire aumento di affitto per quasi il 75% degli inquilini; poi l'aumento delle tariffe pubbliche, assicurazione auto, ecc.);

- proseguendo nell'attacco ai livelli di occupazione

Diviene quindi sempre più urgente che la classe operaia si prepari a mettere in campo la sua forza, organizzandosi intorno a rivendicazioni di classe. Dobbiamo reagire alla comprensibile, ma sterile apatia che fa il gioco dei padroni e dei loro lacché. Respingiamo la sfiducia e il pessimismo, frutti dell'attuale collaborazionismo sindacale; denunciando gli attacchi alle nostre condizioni di vita e di lavoro; lottiamo per le nostre rivendicazioni di classe:

- sciopero generale di tutte le categorie e su tutto il territorio, senza limiti di tempo, chiamando i disoccupati - membri della stessa classe - a manifestare ed a organizzarsi insieme con i proletari occupati;
- intransigente difesa del posto di lavoro nel quadro di una lotta generale avente al centro la difesa del salario reale, la riduzione dell'orario di lavoro, il salario integrale ai disoccupati, il rifiuto degli straordinari ed incentivi, il salario minimo garantito ai giovani in cerca di lavoro;
- l'incompatibilità fra gli interessi degli operai e quelli dei padroni e relativa economia: la classe lavoratrice non può difendersi efficacemente senza attaccare le basi del modo di produzione capitalistico che la tengono legata alle sorti di una economia e di una società disumane.

Occorre capire che vi è per i proletari la necessità di organizzarsi intorno a queste rivendicazioni fondamentali, facendone la leva per la ripresa della lotta di classe, sostenendole e propagandandole all'interno degli organismi sindacali come fra i proletari non organizzati. Solo riconquistando questo terreno con un lavoro di organizzazione che è lungo, difficile e paziente, la classe operaia difende i suoi interessi immediati e prepara le condizioni necessarie per un movimento più vasto in direzione della lotta finale contro la classe dominante.

(un volantino distribuito a Milano)

DA PAGINA 5

## La Deriver di Torre Annunziata

giore risultato economico», cioè maggiori profitti, farà sì che cessino le produzioni di «basso» valore aggiunto ed, inoltre, attraverso i nuovi investimenti (se ci saranno) si incrementerà la produttività del lavoro.

In questa situazione i lavoratori non hanno assunto un atteggiamento di supina acquiescenza, non hanno mostrato di comprendere che «passato questo momento difficile nel 1981 ci sarà sviluppo» (dall'interv. citata). Lo dimostra il fermento che sin dai primi giorni hanno espresso i lavoratori provocando i ripetuti interventi in fabbrica dei funzionari provinciali della FLM intesi a rassicurarli sulla sorte del posto di lavoro. Ma sul piano della lotta, dopo le prime azioni di sciopero svolte nel più assoluto isolamento dalle altre fabbriche della zona, tutto lascia prevedere che non sussista nel sindacato nessuna volontà seria di difesa dell'occupazione. All'unica «ordinata» e «civile» manifestazione in città tenutasi finora, parteciparono soltanto gli 80 operai del pastificio «Racconto» buttati sul lastrico senza nemmeno la certezza della cassa integrazione, essendo la metà di essi «illegali», cioè non registrati nei libri contabili della ditta. Eppure l'opportunismo sindacale e politico era di casa alla «Racconto» per contributi, sottoscrizioni e tangenti varie; ma già per essi vale il «sacro principio» di tener conto delle difficoltà economiche delle piccole aziende e delle loro «giuste cause». Nel frattempo i lavoratori delle altre fabbriche della zona (Dalmine, Ciba-Fervet, Italtubi, Armo-Finsider, Scac, Ticino, Conato, ecc.) vengono lasciati all'oscuro sulla reale situazione alla Deriver ma soprattutto sull'indirizzo e l'andamento della lotta.

In questa situazione ancora fluida il 14 di questo mese sono rientrati dalla C.I. che si protraeva dall'aprile gli ultimi 23 lavoratori ancora in C.I. alla Deriver) non solo appare indispensabile ma è possibile opporsi ai disegni antioperaia legando in una solidarietà partecipe, attiva e operante, tutti i lavoratori della zona. Altrettanto chiaro appare lo sforzo di quei piccoli

gruppi di lavoratori più combattivi tendente al recupero di quell'associazionismo operaio che è indispensabile per la difesa degli interessi di tutti i proletari della zona.

### Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle 21
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
- BOLOGNA - Via Savanella 1/D il martedì dalle 21
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex. Bar ENAL) il sabato dalle 16 alle 18
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20,30
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30
- FORLÌ - Via Merloni, 32 il mercoledì dalle 20,30
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21
- LENTINI - Via Mezzina 20 il sabato dalle 17,30 alle 19,30
- MILANO - Via Blinda 3/A (passo carraio in fondo a destra) il lunedì (riunione pubblica), il martedì, il giovedì e il venerdì dalle 21,30 alle 23,30.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 21
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- ROMA - Via dei Reti, 19/A (P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il giovedì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca, 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19
- TORINO - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via A. Lazzaro Moro, 59 il mercoledì dalle 17 alle 19; alle 20 riunione pubblica

Per mancanza di spazio rinviamo gli articoli sulla agitazione dei lavoratori a Bagnoli, a Torino, a Ottana, sulle agitazioni dei ferrovieri, e su altre manifestazioni di lotta operaia.

## PUBBLICAZIONI DEL PARTITO

IN ITALIANO

- Storia della sinistra comunista - Vol. I - 1912-1919: dalle origini, attraverso il primo conflitto imperialistico, all'immediato dopoguerra L. 3.500
- Storia della sinistra comunista - Vol. II - 1919-1920: dal congresso di Bologna al secondo congresso dell'Internazionale Comunista L. 5.000
- Struttura economica e sociale della Russia d'oggi - Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia. La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea L. 6.000

- Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 1.500
- In difesa della continuità del programma comunista L. 1.500
- Elementi dell'economia marxista - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana L. 1.500
- Partito e classe (in ristampa)
- «L'estremismo malattia infantile del comunismo» condanna dei futuri rinnegati L. 1.500
- Per l'organica sistemazione dei principi comunisti L. 1.500

IN FRANCESE

- La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 800
- Communisme et fascisme L. 1.500
- Parti et classe L. 1.500
- Éléments d'orientation marxiste - Les trois phases du capitalisme - Guerres et crises opportunistes (en réimpression)
- La «Maladie infantile», condamnation des futurs renégats L. 1.500
- Force, violence, dictature dans la lutte de classes L. 1.000
- Défense de la continuité du programme communiste L. 3.000

IN SPAGNOLO

- Los fundamentos del comunismo revolucionario L. 800
- Fuerza violencia dictadura en la lucha de clase L. 800
- Partido y clase L. 1.500